

IL
GALLO

ottobre 2022

anno XLVI (LXXVI) n. 840

n. 10

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Maria Moretti – Roberto Vignolo</i>	pag. 2
BONHOEFFER – 2 Discernimento e coerenza <i>Giannino Piana</i>	pag. 5
LA VOCE DI DIO <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 7
DOPO L'ASCOLTO QUALCOSA SUCCEDERÀ? <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 7
SAN BRUNO, CURIOSITÀ MEDIEVALI <i>Enrico Gariano</i>	pag. 9
GOFFREDO SERRINI <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
EMOZIONI E CONSIDERAZIONI <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
RISPETTO PER LE PIANTE, RISPETTO PER L'UOMO <i>Luisella Battaglia</i>	pag. 12
IL PREZZO DELL'UNITÀ <i>Augusta De Piero</i>	pag. 13
UN FUTURO IMPREVEDIBILE, MA CALDO <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
I MIGLIORI ANNI DELLA NOSTRA VITA <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 15
VITTORIO GASSMAN IN MOSTRA <i>Gianni Poli</i>	pag. 16
PORTOLANO	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 18

In queste settimane inquiete di valutazioni e ipotesi, di speranze e timori, mentre le nubi sul mondo non tendono a dissolversi, riflettere sulla vocazione dell'umanità e della persona potrebbe apparire un eccentrico diversivo. Il problema della *vocazione* sembrerebbe persino marginale, rispetto a quello antropologico e culturale dell'individuazione del senso della vita e dei valori che la fondano e la orientano. Anche fra chi non professa una fede, molti avvertono l'impegno a scelte esistenziali che nascono da particolari interessi, inclinazioni o desideri naturali.

Un incontro, una presenza, un avvenimento casuale, possono muovere a emulazione, sorpresa o scoperta di valori estetici (bellezza artistica), morali, sociali (relazioni civili). Nel segno vocazionale, possono rientrare sia l'eterna domanda «Che senso ha vivere?», sia l'urgenza di «agire, fare qualcosa», per trovare lo scopo di un impegno creativo e partecipativo. L'impulso a valorizzare le proprie qualità – i «talenti» della parabola – non è limitato a un'esperienza di fede cristiana, ma aperto a ogni vicenda antropologica e sociale, personale o comunitaria. Percepire una *chiamata*, individuarne le vie concrete e perseguirle, è curiosissima e impegnativa impresa, quasi preghiera e non necessariamente all'interno di una istituzione confessionale.

Nella storia di ciascuno, la vicenda si compone di risposte a domande successive, il bilancio delle quali è sempre rinviato, dalla morte, al futuro. Il cammino dipende da fattori individuali e collettivi; nasce da iniziali distinzioni genetiche – fisiche e culturali –, d'ambiente naturale, doti innate, inclinazioni caratteriali e coincidenze casuali. Fenomeno che incontra la dimensione più prosaica del vivere quotidiano e provoca un dilemma fra le aspirazioni alte e profonde d'espressione totale e le attività remunerate per il sostentamento. Libertà, destino, caso e grazia (determinante per i fedeli d'una religione), ineriscono alla complessità del problema senza garantirne la soluzione. Così la libertà, non l'arbitrio, dà senso alla morale e orienta la giustizia. *Ab origine*, l'uomo sarebbe *obbligato* a seguire il bene per realizzare sé stesso e, secondo l'antropologia di Romano Guardini, troverebbe la sua dignità essenziale in infinite accezioni, spontanee o ricalcate su modelli mitici o storici.

Così la grazia costituisce il dono, oltre a quelli della natura e della civiltà, che alimenta il sentimento d'amore universale. Così il destino, non fatalità prescritta, ma ultimo fine, è la struttura esistenziale del «dovere essere», del «diventare quello che si è». Fusione di razionalità e fantasia, se può comprendere ogni creatività, dalle Arti alle Scienze e alle Tecniche più evolute, la vocazione consisterebbe semplicemente nel riconoscere e adempiere il (proprio) destino. Nella drammaticità apocalittica dei segni dei tempi attuali, la risposta adeguata sarebbe la preparazione di «terre nuove e cieli nuovi», per dirla con la Bibbia. Presenza attiva, testimonianza e servizio nel compito, per tutti anche se forse irraggiungibile, di «essere nel mondo senza essere del mondo», «fratelli tutti», in un impegno di corale generosa lieta e umile utopia.

i Galli

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXVIII del tempo ordinario C
NONOSTANTE L'INGRATITUDINE
 Luca 17, 11-19

Ciò che da subito mi colpisce di questo brano è che la guarigione avviene per un gruppo di lebbrosi e non per un singolo. Il dolore e la malattia hanno unito e cancellato ogni divisione: ricchi o poveri, colti o analfabeti, il dolore li ha messi insieme e in condizione di solidarizzare tra loro.

Ormai più di dieci anni fa, ho trascorso e condiviso lunghe giornate in un camerata d'ospedale con otto bambini e le loro mamme. Tra loro c'erano una mamma Rom, una signora molto benestante e una straniera che non parlava bene l'italiano. Tutti i nostri bambini avevano avuto un intervento a cuore aperto. La preoccupazione, la fatica, le speranze ci hanno unite; abbiamo trovato solidarietà nella sofferenza. Tutte eravamo bisognose di conforto e condivisione. Non sono nate particolari amicizie, ma abbiamo avuto la possibilità di parlare, piangere, e con alcune di loro anche pregare. Mi sono fermata poi sui tempi verbali di questo brano e mi ha colpito l'uso dell'imperfetto «mentre essi andavano, furono purificati». Il tempo imperfetto dà l'idea del tempo lungo, un'azione in pieno svolgimento, che ha una durata e non si compie subito. Il miracolo avviene all'istante (furono purificati: passato remoto), ma la salvezza del cuore, la vera guarigione, è un cammino fatto di andate e ritorni. Da vera milanese ho fretta di vedere azione e conseguenza in tempi rapidi, ma certi cammini richiedono pazienza, attesa, percorsi non sempre lineari e anche, e soprattutto, la consapevolezza di essere malati e bisognosi.

Dei dieci guariti, però, uno solo torna a ringraziare; questo uomo è un samaritano, uno straniero. Lo straniero è imbarazzato. È quello che vive tutto come una cosa che non gli spetta, a cui non ha diritto perché è straniero. Insegnando italiano a immigrati e stranieri noto spesso questo imbarazzo; lo straniero è attento, misura i passi e le parole; tutto gli è nuovo e per quello che via via riceve ha molta gratitudine. Bisognerebbe mantenersi stranieri, sorpresi da quello che riceviamo, per avere il cuore pieno di gratitudine.

Nella mia vita di sposa da trentacinque anni, posso testimoniare che il rischio di darsi per scontati, di diventare abitudinari è sempre molto alto e si inizia a non prendersi cura dell'altro fino a che un allontanamento o una malattia ci fanno rendere conto di quanto sia bello avere l'altro accanto a noi. Per questo il mantenerci estranei, «stranieri», ci aiuta a vivere e apprezzare con gratitudine ciò che abbiamo.

Un altro pericolo che osservo in me è il pensare che anche tutto ciò per cui ringrazio dipenda principalmente da me e dalle mie capacità. Un esercizio che faccio ogni tanto è di cominciare a elencare e ringraziare il Signore per tutte le cose che vedo che non dipendono da me (un'alba, una leggera brezza in una giornata afosa, il sorriso dei miei nipotini...). All'inizio faccio molta fatica a trovare motivi per ringraziare perché mi vengono sempre in mente cose di cui sono, almeno in parte, artefice. Poi, pian piano senza neppure rendermene conto, mi ritrovo a ringraziare di tantissime

cose e tante arrivano alla mia mente come un fiume in piena; questo esercizio mi aiuta molto a decentrarmi, a sentirmi meno padrona di ciò che ho, a sentirmi un po' *straniera*. Attraverso l'esercizio del ringraziamento come occasione per uscire da sé e prendere coscienza che non tutto dipende da noi, possiamo accogliere ciò che ci viene donato, apprezzarlo e gustarlo.

Anni fa ho ascoltato una testimonianza di un operatore del carcere di Opera. Raccontava che un gruppo di volontari aveva l'abitudine di confezionare dei sacchetti con alcuni generi di necessità per i carcerati (sigarette, sapone, shampoo...), ma in ogni sacchetto uno di loro aveva voluto aggiungere una caramella, qualcosa di inaspettato e fuori programma. E così la cosa si è ripetuta per diverso tempo. Un giorno, un carcerato, venendo a sapere che uno dei volontari sarebbe partito per Lourdes, chiede di potergli lasciare un pacchettino da depositare ai piedi della statua della Madonna. Incuriosito e preoccupato per il contenuto, il volontario decide di aprire il sacchetto e ci trova alcune delle caramelle ricevute!

Esempio di gratitudine per ciò che arriva inaspettato. A volte proprio ciò che non è necessario è indispensabile per il nostro cammino di salvezza!

Come diceva Friedrich Hölderlin: «Lí dove cresce il pericolo cresce anche ciò che salva».

Nel pericolo, nella malattia, nella sofferenza cresce la salvezza, ma questa possibilità è data nella forma di un dono da accogliere, non come esito di una procedura tecnica.

Possa il Signore donarci di essere vigili, stranieri, pazienti, grati e accettare che tutto è grazia, tutto è dono, e noi lo possediamo perché Lui è magnanimo e non perché ce lo meritiamo.

Nella logica umana, mi verrebbe quasi da schiacciare le dita e far tornare la lebbra a chi non ha ringraziato: per fortuna Gesù ci ama a prescindere dal nostro comportamento e il dono della guarigione rimane nonostante l'ingratitude.

Maria Moretti

**UN UNICO UNIVERSALE DESTINO:
 DIVENTARE SANTI E MORIRE**

1 novembre – Tutti i santi (Mt 5, 1-12)

La Solennità di *Ognissanti* ci rammenta – con l'universale vocazione alla santità richiamata dal Vaticano II (*Lumen Gentium*, 50), e attraverso innumerevoli testimoni – che, «alla fine, una cosa sola conta veramente: essere santi».

Un prete indegno

Questa certezza conclusiva Graham Greene (1904-1991), geniale narratore e altrettanto singolare cattolico convertito, mette in cuore a padre Juan, il protagonista del suo celeberrimo romanzo, *Il potere e la gloria* (1940). Prete indegno, incallito peccatore, tuttavia padre Juan – per poter confessare un efferato bandito in punto di morte, oggettivamente

in qualche modo piú peccatore di lui –, rinuncia a fuggire per salvarsi, e accetta di farsi tradire e consegnare alle autorità rivoluzionarie messicane, andando cosí incontro alla fucilazione, prevista per tutti i preti che si fossero rifiutati di rinnegare il loro ministero.

All'alba della sua esecuzione capitale,

in quel momento, ... non aveva paura della dannazione eterna, e perfino la paura del dolore fisico rimaneva sullo sfondo. Provava solo un'immensa delusione di doversi presentare a Dio a mani vuote, senza un'opera da offrire. Gli parve, in quel momento, che sarebbe stato cosí facile essere un santo. Sarebbero bastati un po' di autodisciplina e un po' di coraggio. Si sentiva come chi, per pochi secondi, avesse mancato l'appuntamento con la felicità. Adesso sapeva che, alla fine, una cosa sola conta veramente: essere santi (Mondadori 2009, 235-236).

Morrà perdonando ai propri aguzzini, con sul proprio volto

un sorriso di totale adorazione e felicità..., come se stesse vedendo le braccia di Dio aperte ad accoglierlo, e inneggiando: «Viva el Cristo Rey!» (246-247).

Insomma, una storia – questa – della serie del Buon Ladrone (Lc 22, 39-42) – una storia che, come padre Juan a propria volta, sconsiglia di approfittarci pigramente della grazia, pensando: «tanto Dio mi perdonerà...».

Un pensiero davvero indegno di Dio – oltre che di noi.

Le Beatitudini

Il Vangelo di Ognissanti ripropone le Beatitudini (Mt 5,1-12), che introduce l'intero Discorso della Montagna (Mt 5-7) – la *Magna Charta* del Vangelo di Gesù – parole che pronunciano, al tempo stesso, ogni verità ultima su di noi e su Dio – oltre che, anche se non di tutta immediata trasparenza, su di lui, su Gesù stesso. Salito in cima a un monte – posizione elevata simbolica di speciale vicinanza al divino tradizionalmente adatta, per la Bibbia come pure per molte religioni, all'evento di una rivelazione –, Gesù assume una postura tipicamente magisteriale di chi – sedutosi per primo – viene avvicinato tutt'attorno dai propri discepoli, mentre le folle costituiscono un'ulteriore cerchia piú ampia (vv 1-2). A questo che è il primo dei famosi cinque discorsi del Gesù matteo – cinque come i libri mosaici della Torà – faranno seguito nell'ordine quello missionario (Mt 10), quello parabolico (Mt 13), l'ecclesiastico (Mt 18), e l'escatologico (Mt 24-25), che faranno spiccare come non mai tutto lo spessore piú che magisteriale e sapienziale del suo locutore, capace di suscitare nell'uditorio uno straordinario stupore (7, 28-29).

Strutturato in modo da porre (non casualmente) al suo centro il Padre Nostro (Mt 6, 7-13), il discorso della montagna esordisce proclamando otto beatitudini in terza persona plurale – piú una supplementare e conclusiva proposta nei termini di un appello diretto: «beati voi, quando vi insulteranno...!».

Gesù fu straordinariamente affezionato a questo elementare linguaggio delle beatitudini – altrimenti dette macarismi (voce dotta di origine greca, ndr) – con cui ben sapeva di poter prender per la gola l'uditorio suo e di tutti i tempi,

solleticando il desiderio piú irriducibile albergante in cuore umano – il desiderio di felicità. Un desiderio, questo, che se – per qualunque ragione – lasciassimo cadere incompiuto, finirebbe per indurci a far nostra la confessione di Jorge Luis Borges: «Ho commesso il peggiore dei peccati che un uomo possa commettere: non sono stato felice!».

Attenzione però: non si ribadirà mai abbastanza che le beatitudini non sono anzitutto un insegnamento di tipo morale, etico, pur inglobando alla grande anche questo specifico risvolto. Gesù non ci richiama qui, infatti, in primo luogo all'assolvimento di pur imprescindibili scelte morali, ma piuttosto a una vera e propria risurrezione del nostro desiderio di vita felice. Non ci sollecita innanzitutto all'adempiimento di doveri morali, ma riplasma e purifica in noi il desiderio di felicità in cuore a tutti, sostenuto e sospinto sull'iniziativa escatologica e paterna di Dio, in ordine a mantenerlo insopito, instancabile, e cosí trovarne il compimento autentico.

Le beatitudini sono cosí una magnifica e profonda sintesi di sapienza (cioè di umana ricerca e di risposta alle sue migliori attese), di kerygma salvifico in termini paradossali (cioè di annuncio della grazia divina, definitivamente operante in Gesù), e di etica urgente (cioè di quanto irriducibilmente spetta al nostro responsabile impegno). E cosí l'esordio del Discorso della montagna ci propone la piú semplice unità originaria di evento salvifico gratuito (indicativo) e di comandamento obbligante (imperativo).

Ogni beatitudine di questa serie è organizzata in una regolare struttura tripartita, che di volta in volta enuncia:

a. la costante proclamazione (kerygma) di alcune categorie di soggetti, che vengono solennemente dichiarati appunto beati. Qui le beatitudini suonano come coraggiosa testimonianza che addita un'umanità felice, non in termini di utopia, o fortuita eventualità, ma di promessa cui corrisponde una realtà attuale, effettiva.

b. In seconda posizione compaiono i diversi destinatari che già godono di questa felicità, costituiti da poveri, afflitti, miti, affamati/assetati, misericordiosi, puri di cuore, pacificatori, perseguitati (a causa della giustizia e di Gesù).

c. Chiude infine una motivazione, con cui Gesù dà una buona ragione (rispettivamente teologica, escatologica, antropologica) della proclamazione di felicità delle suddette situazioni e attitudini.

Il segreto dell'intera serie sta già tutto racchiuso anticipatamente nella prima («beati i poveri in spirito», o anche: «in Spirito» – con tanto di maiuscola – «perché di essi è il regno dei cieli»). L'autorevole, e ben nota, esegesi di Jacques Dupont (1915-1998), benedettino tra i protagonisti del rinnovamento biblico cattolico, l'interpretava come una «spiritualizzazione» ovvero una «eticizzazione» che l'evangelista Matteo avrebbe impresso a una parola di Gesù originariamente destinata piú esclusivamente ai poveri accostati dal regno di Dio da lui predicato, parola che Lc 6, 20 avrebbe appunto conservato nel suo tenore piú originario. Cosí, se Gesù proclama anzitutto la felicità di queste categorie diseredate o marginali, non è a causa della loro buona disposizione personale, ma perché Dio si schiera dalla loro parte. La beatitudine parla soprattutto del dono di Dio che regna e, in secondo luogo, di un eventuale atteggiamento dell'uomo. Matteo ha senza dubbio sviluppato le beatitudini

in questo senso. A meno che egli non sia fedele a un piú tardivo insegnamento di Gesù che, di fronte all'opposizione crescente, alla fine della sua vita avrebbe insistito piú sulle qualità umane di umiltà e di disponibilità spirituale (cosí Camille Focant).

Qualcun altro – come Émile Puech, il grande specialista di Qumran – ha suggerito piuttosto un'interpretazione diversa, in chiave piú pneumatologica che antropologica: «beati quanti sono poveri in forza dello Spirito» loro donato dal regno di Dio avvicinato. Il che ci trasmette un'immagine perfettamente calzante dell'esistenza dei santi: un'umanità felice, perché magari priva di tutto, ma piena dello Spirito divino, quello che trasmette la stessa libertà e vita di Dio, mancante di nulla. Quest'ultima interpretazione sembra particolarmente meritevole.

Desiderio di felicità

Cosí la promessa delle beatitudini s'innesta sul nostro desiderio di felicità che Dio spera di catturare, per dargli il meritato vigore e il giusto indirizzo, proprio in quanti perlopiú sono – siamo – a rischio di perderlo. Tutti gli altri casi, dove – rispetto alle prime due beatitudini *passive*, dei poveri e di quanti piangono – ne compaiono di piú chiaramente *attive* – miti, giusti, misericordiosi, integri di cuore, pacificatori – dimostrano che non si tratta di una grazia di comodo, rispetto a cui restare inerti e supini. Piuttosto, la signoria regale e paterna di Dio è grazia performante, dalla quale lasciarsi completamente attivare, confidando nella promessa di Dio come nuovo impulso dei propri piú profondi sentimenti. L'eroicità delle virtù indagate e riconosciute nei santi ufficialmente canonizzati dalla Chiesa, altro non è in fondo che questa generosa rispondenza all'ancor piú generosa eroicità della promessa divina. Per farla breve: con il Vangelo delle Beatitudini matteane, la celebrazione di tutti i santi e le sante prende i connotati di una grande festa di famiglia, che ci fa guardare all'unico destino felice che i santi «canonizzati» ci attestano compiuto, ribadendo il realismo valido per noi e per tutti della promessa divina e il suo valore perfettamente universale dal punto di vista di Dio e di Gesù.

2 novembre – Tutti i defunti (Gv 6, 37-40)

Non è casualità

Non è certamente una semplice casualità che anche la *Memoria solenne di Tutti i Defunti* si celebri non solo subito dopo quella di Ognissanti, ma come lettura evangelica venga proposto anche lo stesso Vangelo delle Beatitudini secondo Matteo, tra le diverse possibilità suggerite dal Lezionario ufficiale per tutte le letture – Antico Testamento, salmo responsoriale, lettura apostolica, Vangelo.

Questa contiguità e coincidenza fanno riflettere. A fronte del grande e mai del tutto sciolto mistero della morte, la liturgia per tutti i defunti ci invita a mantenere lo stesso sguardo, la stessa attenzione che ci ha appena additato nella solennità di tutti i santi. Diventare santi e morire obbediscono infatti entrambi alla logica di un patrimonio universale comune, condiviso dall'intera umanità.

Tuttavia, mentre per il 1 novembre la scelta del lezionario è univoca – né il Vangelo delle Beatitudini, e neppure le letture precedenti (Ap 7, 2-4. 9-14; Sal 23; 1Gv 3, 1-3) prevedono infatti alternativa alcuna – non è cosí invece per la commemorazione dei defunti il 2 novembre, quando l'Evangelario lascia aperte numerose ulteriori possibilità. Meditando sulla santità/felicità come pure sulle morte – in ambo i casi due destini perfettamente universali! – le Beatitudini rimangono come l'unico grande vettore, brillando come la classica stella polare, punto di riferimento infallibile per il nostro orientamento. Ma anche quella resta pure *solo una* tra le infinite stelle che accendono il nostro cielo notturno. Cosí, pensandoci dal punto di vista di Dio e di Gesù che ci vogliono felici e quindi santi – per converso, pensandoci dal punto di vista del nostro comune destino mortale – raggiungiamo certamente lo stesso esito. Ma nel secondo caso – saggiamente – la liturgia ci concede l'esplorazione di punti di vista diversi, che le stesse Sacre Scritture ci stimolano ad apprezzare. Tra quelle antiche spiccano Gb 19, 1. 23-27a, Is 25, 6a.7-9, e Sap 3, 1-9. Per commemorare tutti i morti, tra i Vangeli, spicca il breve quanto intenso passaggio del discorso giovanneo del pane di vita (Gv 6, 37-40). Qui ci è dischiusa una generosa finestra di speranza sulla volontà di Dio sull'uomo (6, 38-40), dispiegando un orizzonte salvifico fissato su tre riferimenti, rispettivamente sul suo punto di partenza, su quello di arrivo, nonché sul baricentro che consente esecuzione all'intero percorso, e che consiste in concreto nella missione di Gesù obbediente alla volontà del Padre (6, 38).

Tre tappe di storia salvifica

Abbiamo in tutto tre tappe di storia salvifica centrata cristologicamente, che parte dall'iniziale, originaria determinazione della volontà vivificante di Dio, e che procede con Gesù mandato a suscitare e accogliere i credenti (6, 37-38), non perdendo nessuno di quanti il Padre gli ha donato (6, 39). Il tutto in vista della finale risurrezione dai morti (6, 40), ultimo risvolto di quella vita eterna già anticipata nella fede prestata a Gesù. La brevità del testo consente di ritrascriverlo, apprezzandone la compattezza di pensiero favorita dalla sua struttura letteraria concentrica (nei vv 37-40), ed egregiamente sintetizzato nel finale (v 40), che ricapitola l'intero breve passaggio del piú ampio discorso sul pane di vita:

A/ [6.37] Tutto ciò che il Padre mi dà verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò,

B/ [6.38] perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

B'/ [6.39] E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, A' che io non perda nulla di tutto quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno.

A+B/ [6.40] Questa infatti è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

Non respingere nessuno

La volontà del Padre – qui chiamato con il bel titolo proprio di Gesù nel Quarto Vangelo: *Colui che mi ha mandato* –, è ciò in nome della cui obbedienza Gesù «scende dal cielo», ovve-

ro s'incarna (6, 38-39; cf Gv 1, 1-18). Orbene, questa volontà – tutta consegnata alla missione di Gesù – altro nome non ha se non *vita eterna e risurrezione* per l'umanità, guadagnabili attraverso la fede, a sua volta intesa come accesso del credente a Gesù (6, 37). Sta alla sua mediazione unica e docile di non respingere nessuno e non perdere nulla di quanto il Padre gli ha dato, ma di risuscitarlo nell'ultimo giorno (6, 37. 39-40).

Notevole all'inizio e verso la fine della pericope, l'uso del cosiddetto «neutro giovanneo»: «tutto ciò che il Padre mi dà verrà a me» (vv 37 e 39). Al posto del neutro singolare, ci si aspetterebbe in effetti piuttosto un piú logico e anche piú personalizzato plurale maschile («tutti quelli che il Padre mi dà...»), che del resto non manca (cf 6, 40). Questa diversa locuzione con «tutto» declinato al neutro è un tratto tipicamente giovanneo, che conferisce uno speciale risalto all'aspetto collettivo intrinseco al progetto divino centrato in Gesù. La qualità personalizzata e personalizzante della fede giovannea – con la sua attenta caratterizzazione dei personaggi il nostro è notoriamente l'evangelista piú attento a questa dimensione irrinunciabile dell'atto e della vita di fede –, segna anche molto intimamente la sua stessa ecclesiologia, il cui aspetto fondante resta comunque quello della chiesa intesa come la comunità dei discepoli credenti in Gesù, prima ancora che come istituzione. Tuttavia, eccola qui quantomeno controbilanciata dalla prospettiva piú squisitamente collettiva, che dà risalto all'intenzionalità ecclesiologica del dono del Padre e quindi una prospettiva intrinsecamente unificante della esperienza stessa della fede. Gv 6, 37 ci regala cosí una bella sintesi dell'universalismo come pure del personalismo giovannei, inquadrati dal punto di vista della decisione del Padre di «donare» al Figlio tutti gli umani beneficiari della vita e della salvezza.

L'idea forte in merito è che l'esistenza del discepolo e la sua stessa fede sono un dono del Padre a Gesù, sicché esistere e credere sono due atti fondamentalmente sinonimi di una medesima attrazione verso Gesù: creandoli (ovviamente nel Figlio-Verbo), il Padre proprio a lui dona gli uomini, sottoponendoli a questa potenza di attrazione e fascinazione nei confronti di Gesù. Rispetto all'iniziativa divina, ecco allora Gesù disporsi in accoglienza e in obbedienza (vv 37-38), rispettivamente «non respingendo nessuno» e «non perdendo nulla» di tanto dono del Padre (vv 37 e 39), anzi impegnandosi a corrispondere ai credenti con la promessa di risurrezione nell'ultimo giorno, su cui appunto batte l'attenzione conclusiva della nostra pericope (vv 39-40).

Vien cosí espressa in tutta chiarezza la prospettiva dell'escatologia giovannea, che anticipa il dono della vita eterna già all'ordinaria esperienza credente quaggiú («chiunque vede il Figlio e crede in lui ha la vita eterna»), riservandosi di prolungarlo e portarlo al suo compimento nella risurrezione finale. Nella sua buona sostanza facciamo una certa fatica a immaginarci questo risvolto della fede, conclusivo circa il nostro destino ultimo. Ma nemmeno dobbiamo sottrarlo alla sorpresa che Dio ha in serbo per noi.

Trattandosi di una promessa, andrà elaborata con margine di consapevole previsione, ma anche di disponibile, confidente stupore per la novità con cui Dio vorrà adempierla. In ogni caso, la medesima fede, che ci lega a Gesù in un rapporto personale fin d'ora imperituro perché custodito dalla sua po-

tenza di buon pastore (Gv 10; 17), troverà nella risurrezione dell'ultimo giorno quella pienezza di vita oltre la morte, già finora pregustabile «rimanendo in lui», aderendo alla sua parola e alla pratica dell'amore reciproco. Pienezza sorprendente del frutto rispetto al piccolo seme capace di dar vita all'albero ben radicato e sempre irriguo, e che, «a suo tempo», dispiegherà tutta la sua gloria feconda (Sal 1, 3).

Roberto Vignolo

■ ■ ■ la fede oggi

BONHOEFFER – 2 Discernimento e coerenza

L'interesse di Bonhoeffer per l'etica è una costante della sua ricerca teologica. Esso si è accentuato tuttavia nell'ultima fase della sua esistenza di fronte alla constatazione della grave situazione di smarrimento dei valori che investiva la società del suo tempo, e non risparmiava neanche la Chiesa. La tragedia del nazismo e il silenzio, persino la complicità, delle Chiese, sia luterana sia cattolica, rendono trasparente non solo la mancanza di un discernimento storico delle situazioni; ma, piú radicalmente, l'affievolirsi, anche nella coscienza dei credenti, di una tensione morale che si traduca in una coerente, coraggiosa testimonianza.

Una nuova prospettiva di approccio all'etica

A spingere Bonhoeffer in questa direzione è stata, d'altronde, anche una ragione di carattere squisitamente teologico, che ha origine nella spinta alla concretezza storica propria del suo modo di interpretare il messaggio cristiano. L'etica è per Bonhoeffer la via che apre l'uomo alla recezione della Parola e consente l'ingresso nella partecipazione alla vita di Cristo; è il momento in cui la fede diventa vita, esplicita cioè il suo dinamismo rivoluzionario, la sua forza di trasformazione del mondo; è, infine, lo spazio in cui si rende trasparente la conversione religiosa operata dallo Spirito nel cuore dell'uomo. In questo contesto storico-esistenziale e teologico va collocato il progetto bonhoefferiano che ha trovato espressione nella sua *Etica* (Bompiani, Milano 1969). La ricerca di autenticità umana e l'esigenza di una limpida adesione alla propria fede è l'istanza vitale da cui prende senso la sua riflessione e che spiega, in certa misura, anche la profonda delusione da lui provata nei confronti della sua Chiesa. Non si può non tener conto che la riflessione sulla tematica etica si è sviluppata proprio nel periodo del suo piú lacerante isolamento spirituale, e che questa situazione giustifica il sentimento di rivolta, che connota la sua disposizione interiore.

Per questo l'impegno di Bonhoeffer è anzitutto volto a mettere sotto processo i sistemi etici tradizionali, a lungo dominanti sia in campo luterano sia cattolico. Egli era infatti convinto che il disinteresse di molti pastori della

Chiesa luterana di fronte alle atrocità del regime hitleriano andasse imputato anche a un'etica teologica destoricizzata, responsabile perciò della cattiva accoglienza riservata alla Parola. Ma la sua reazione non era meno dura nei confronti dell'attualismo cattolico, caratterizzato da un articolato sistema normativo – quello della casistica – il quale conduce a una prospettiva di obbedienza conformista, destinata a sfociare in una situazione di *stupidità*, sottraendo all'uomo la forza della sua libertà e della sua creatività.

Il fondamento cristologico

L'assenza di concretezza dell'etica va, secondo Bonhoeffer, attribuita alla separazione tra *penultimo* e *ultimo*, i quali devono invece essere considerati nella loro continuità, che trova piena convergenza nella persona di Cristo. Egli è, in questo senso, il modello (*Vorbild*) storico e ideale, che fonda una morale dell'esemplarità personale, alla quale il discepolo deve conformarsi con il pieno consenso a una sequela radicale (*Nachfolge*). La mediazione tra Dio e l'uomo e tra Dio e mondo si è per Bonhoeffer definitivamente realizzata nel mistero dell'incarnazione. La corposità di questo Evento unico, il Cristo Dio fatto uomo, assume uno spessore ontologico:

Il mondo e le cose naturali, le realtà profane, la ragione – egli scrive – sono apriori accolte in Dio, non esistono in sé e per sé, e la loro realtà risiede nella realtà di Dio in Cristo (*Etica*, p 167).

Ma la concentrazione cristologica bonhoefferiana ha il suo punto di forza nella teologia della croce. Il Crocifisso non è solo la rivelazione dell'essere di Dio, della sua sapienza e della sua essenza profonda che dice la pienezza della sua natura. La «debolezza di Dio», la sua *kenosis*, è la via attraverso la quale ci viene reso manifesto il suo essere totalmente per l'uomo. Le implicazioni etiche di questa concezione di Dio sono immediatamente evidenti. L'agire morale del cristiano, che ha la sua forza ispiratrice e sostenitrice nella grazia di Cristo, ha nel dono totale di sé il suo paradigma. Il corretto equilibrio tra il mistero dell'incarnazione e il mistero pasquale è condizione essenziale per l'articolarsi di un'etica capace di spingere il credente a una radicale compromissione con il mondo e, al tempo stesso, di stimolarlo a trasformare la propria vita in un «esistere-per-gli altri», non per un dovere imposto da norme esteriori, ma «per l'abbondanza delle ragioni del vivere» (*Etica*, p 228).

La teologia della croce

L'attenzione al mondo e alla storia, che è una costante del pensiero bonhoefferiano, si traduce pertanto in una radicale fedeltà alla terra, interpretata come fedeltà all'umanità di Dio in Cristo, alla sua signoria sull'intera realtà creata. La critica all'etica kantiana come a quella idealista, perciò a ogni forma di illuminismo teologico, è motivata dal rifiuto di un formalismo astratto e dall'esigenza di un'etica concreta caratterizzata da una grande passione per il mondo. Torna qui la continuità tra realtà ultime e realtà penultime, le quali acquistano un valore cristiano

in vista delle ultime. È come dire che l'etica si sviluppa nella tensione delle cose ultime verso Cristo crocifisso, che ne fonda il senso e l'autonomia; è lui infatti che «mantiene in vita il mondo» affinché sia «maturo per la fine» (*Etica*, p 110).

La riflessione di Bonhoeffer non indulge in facili irenismi: l'affermazione della bontà della realtà si coniuga strettamente per lui con il riconoscimento della sua valenza negativa. Per questo il primo compito dell'etica cristiana consiste nell'annullare la pretesa dell'uomo a conoscere autonomamente il bene e il male per aprirlo a una conoscenza *donata* di cui deve appropriarsi attraverso l'esercizio di una vera responsabilità. Tale compito deve poi integrarsi con un compito propriamente formativo, quello di rapportare ogni cosa all'umanità di Dio; di verificare come, in ogni tempo, Cristo prende storicamente espressione nel mondo, aiutando l'uomo a esprimere giudizi concreti e ad assumere decisioni situate.

Ad acquisire importanza in questo contesto è la teoria della responsabilità. L'accesso alla volontà di Dio non è immediato; esige lo sforzo della mediazione umana, la capacità di decifrare cioè l'appello divino nel vivo delle situazioni concrete e dare corso all'impegno libero e progettante della risposta umana a tale appello. Un rilievo particolare assume in questo contesto il discernimento quale strumento efficace per l'esercizio della responsabilità; strumento che comporta l'assunzione di un atteggiamento di costante vigilanza e implica la capacità di una lettura sapienziale della storia.

Rigorosa coerenza

L'etica bonhoefferiana nella prospettiva cristologica evidenziata, la quale ha nella croce il suo ultimo e più radicale riferimento, conserva tutt'oggi una grande attualità. La grave crisi che l'etica attraversa nel nostro tempo è dovuta alla perdita dei suoi fondamenti ultimi, alla difficoltà cioè di conferire a essa un radicamento assoluto. Di fronte a questa situazione, Bonhoeffer ci ricorda che l'etica cristiana è chiamata a prendere sul serio il comandamento di Dio, il quale non può essere ricondotto a un'arida elencazione di precetti, ma implica la fedeltà alla Parola e insieme la fedeltà alla terra; un comandamento espressione perciò di un'etica forte che reagisce (e non può che reagire) nei confronti della tentazione del nichilismo, perché ha la sua radice e il suo paradigma nell'evento di Cristo crocifisso, e che proprio in ragione di questo radicamento conserva intatti il suo significato e la sua forza liberatrice.

Ma Bonhoeffer non è stato soltanto un maestro di etica, per quanto grande. È stato soprattutto un testimone. La capacità di dialogo con gli uomini del suo tempo, la passione per la vita e la lucida vigilanza nei confronti delle potenze del male rese storicamente visibili nella tragedia del nazismo, sono espressione di una assoluta coerenza di vita, che si è consumata nel martirio. La sequela di Cristo fino alla croce è divenuta così la forma definitiva della sua esistenza. Anche per questo il suo messaggio ci interpella, sollecitandoci a verificare la serietà delle nostre decisioni e l'autenticità della nostra adesione alla causa del Vangelo.

Giannino Piana

■ ■ ■ *nelle Scritture*

LA VOCE DI DIO

Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. Come l'udí, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna (I Re 19, 11-13).

Il profeta Elia riconosce la presenza di Dio e ascolta la sua voce quando, dopo fragorosi eventi atmosferici, giunge il «sussurro di una brezza leggera».

Di Dio come soggetto creatore e «signore di tutte le cose» si discute, ma l'idea di Dio come anima del Cosmo e come riferimento per valori positivi assoluti è comune a tanti, anche a quelli che, banalmente generalizzando, sono chiamati atei. In quali modi anche un *ateo* ascolta la voce di Dio? La domanda sembra contraddittoria, perché siamo legati a un'idea di Dio letta e tramandata attraverso i miti e le narrazioni sacre e presa alla lettera senza metterne in evidenza il contenuto sostanziale. Questo passo della Bibbia ci aiuta a discernere ciò che nella vita di tutti i giorni può illuminare il cammino. Si scopre allora la voce di Dio

- quando si cerca una soluzione a un problema esistenziale e una luce all'improvviso ci fa trovare la soluzione;
- o quando si prende una solenne facciata che fa capire come deve essere sempre desta l'attenzione;
- quando una persona, vicina o lontana, conosciuta o sconosciuta, a parole o in altro modo, ci offre un suggerimento per la vita.

Si può leggere il passo del *Primo Libro dei Re* come un episodio della storia del profeta Elia, ma si può anche leggerlo come un invito per tutti in tutti i tempi all'ascolto e all'attenzione.

Elia attende il passaggio di Dio in una caverna: non sembra fuori luogo fare riferimento all'invito di Gesù: *quando preghi, chiuditi nella tua stanza...* È l'invito al silenzio interiore.

Il silenzio interiore è la giusta disposizione per avvertire la *leggera brezza*: sono tante le occasioni in cui ci passa accanto: possiamo avvertirla e *uscire dalla caverna*, o non accorgercene e aspettare ancora...

Carlo M. Ferraris

■ ■ ■ *prospettiva sinodo*

DOPO L'ASCOLTO QUALCOSA SUCCEDERÀ?

La presidenza della Conferenza episcopale (CEI) ha pubblicato, il 15 di agosto, la sintesi nazionale della fase diocesana del Sinodo. Nel documento sono stati riassunti 200 testi prodotti dagli incontri avvenuti nelle diocesi e 19 relazioni elaborate da altri gruppi, per un totale di più di 1.500 pagine. In questa prima fase si sono formati circa 50.000 gruppi, ai quali ha partecipato mezzo milione di persone coordinate da

più di 400 referenti diocesani. Sono state coinvolte non solo le Chiese locali, ma anche

i mondi della politica, delle professioni, della scuola e dell'università, fino ai luoghi della sofferenza e della cura, alle situazioni di solitudine e di emarginazione.

Spazio all'ascolto

Un percorso ampio ed eterogeneo che, pur avendo raggiunto diverse persone, soprattutto nelle parrocchie, ha però solo sfiorato alcune realtà anche ecclesiali e in altre ancora non è neppure arrivato. Là dove, durante il cammino sinodale, nonostante le difficoltà, prima tra tutte quella dovuta alla «paura di attivare un processo destinato semplicemente a lasciare le cose come stanno», si è dato spazio all'ascolto, al confronto e allo scambio di idee, sono emerse problematiche che, da tempo, «affaticano» il passo della chiesa:

il clericalismo, lo scollamento tra la pastorale e la vita reale delle persone, il senso di fatica e solitudine di parte di sacerdoti e di altre persone impegnate nella vita della comunità, la mancanza di organicità nella proposta formativa, l'afasia di alcune liturgie.

Si è fatta inoltre strada, durante gli incontri, la possibilità di una chiesa «tutta ministeriale» nella quale, a diversi livelli, siano corresponsabili carismi e ministeri diversi, superando la visione di una chiesa costruita intorno al ministero ordinato.

Nel documento tuttavia non vengono citati i punti chiave emersi sia dal sinodo amazzonico, sia da quello dei vescovi tedeschi, come quello dei *virii probati* e del maggior ruolo, in ambito ministeriale, per le donne, tematiche da ascoltare, ma considerate ancora come strade da non percorrere.

Problematiche già affrontate (si era nel 1964) dalla *Lumen gentium*:

I laici quindi, anche quando sono occupati in cure temporali, possono e devono esercitare una preziosa azione per l'evangelizzazione del mondo. Alcuni di loro, in mancanza di sacri ministri o essendo questi impediti in regime di persecuzione, suppliscono alcuni uffici sacri secondo le proprie possibilità.

Dieci nuclei

Le riflessioni sono state organizzate in dieci nuclei: *ascoltare, accogliere, relazioni, celebrare, comunicazione, condividere, dialogo, casa, passaggi di vita e metodo*. Alcuni sono espressi come verbi, altri come sostantivi per rispettare le modalità con cui sono stati affrontati e allo scopo di custodire il fondamentale pluralismo delle chiese in Italia.

Insieme al discernimento, il primo frutto del processo sinodale è stato l'*ascoltare* e il sentirsi ascoltati. Si è detto che occorre mettersi in ascolto dei giovani, delle vittime degli abusi sessuali e di coscienza, «crimini per cui la chiesa prova vergogna e pentimento», di chi ha subito diverse forme di ingiustizia, ma anche dei luoghi, della gente che vi abita che ne conosce la storia e le tradizioni. Ascoltare, in particolare le donne e gli uomini in situazione di povertà, è riconoscere il valore di chi ci sta di fronte, è in relazione con l'ascolto della Parola perché è nella vita ordinaria che ci è dato di incontrare il messaggio evangelico.

Coloro che si sentono parte di una comunità ecclesiale devono saper *accogliere*, valorizzando le persone che abitano un territorio, «fare uno sforzo di apertura verso chi rimane sulla soglia». Si è ipotizzata la creazione di un *ministero di prossimità* per laici che siano capaci di tradurre nella pratica quotidiana l'inclusione. Per avviare un vero processo di rinnovamento, occorre dare voce a questioni che spesso si sono evitate quali le problematiche del mondo giovanile, la custodia e la vicinanza agli anziani, il farsi prossimo verso le persone ferite dalle vicende della vita, emarginate per la diversità di genere, di orientamento sessuale, culturale e sociale.

Una chiesa che ascolta e che accoglie può veramente diventare punto di riferimento per i cambiamenti sociali del nostro tempo. Si pensi alla drammatica situazione delle persone costrette dalla fame e dalla guerra a lasciare il loro Paese, all'integrazione dei migranti che arrivano nel nostro mondo sperando in una vita migliore. Certo non sono mancate attenzioni ed esperienze come quelle della Caritas, ma è auspicabile un maggior coinvolgimento delle parrocchie.

Prima l'essere umano

L'essere umano, che sia donna o uomo, a tutte le età, «viene prima delle cose da fare e dei ruoli». Diventa allora necessario, se non inevitabile, il bisogno di imparare a vivere *relazioni* più attente verso l'altro. I preti, per primi, sono chiamati ad essere «maestri di relazione». Non è facile, come è stato sperimentato da molti che animano le parrocchie, superare i conflitti, accettare sconfitte, sopportare fatiche e delusioni, ma si riescono ad affrontare le situazioni di fragilità e le diverse forme di solitudine che a volte gli stessi preti vivono, le situazioni di fragilità e di marginalità solamente camminando insieme e avendo a cuore le relazioni nella comunità.

Gli incontri hanno messo in evidenza il desiderio di una conoscenza più approfondita della Parola di Dio. Per la maggioranza delle persone la *celebrazione* eucaristica rimane però l'unico momento di partecipazione alla comunità. Si è rilevata una scarsa cura delle celebrazioni e, di fronte a quelle definite «liturgie smorte», ridotte a spettacolo che non arrivano a toccare la vita dei fedeli, «risulta urgente un aggiornamento del registro linguistico e gestuale». La stessa riscoperta della pietà popolare, se sfrondata dalle potenziali ambiguità, può diventare occasione di crescita di una coscienza civile e di costruzione dell'identità cristiana e comunitaria delle parrocchie e dei territori.

Chi scrive ha vissuto, da giovane, gli anni in cui la celebrazione eucaristica si preparava insieme: si sceglievano i canti, si commentavano le letture, si preparava la preghiera dei fedeli prendendo spunto dalle vicende del tempo. Quanto all'aggiornamento del registro linguistico, si spera che non passino tanti anni come quelli trascorsi per l'edizione del nuovo messale.

Necessari nuovi linguaggi

Nell'analisi dei processi legati alla *comunicazione* è emerso che la chiesa trasmette ancora, in massima parte l'immagine non di un Dio misericordioso ma di un Dio giudice. Diventa

quindi necessario, vista la rivoluzione digitale, apprendere nuovi linguaggi, utilizzare abilmente i media, essere capaci di trasmettere il messaggio evangelico in modo più comprensibile e intervenire con chiarezza e competenza nelle problematiche del nostro mondo.

Fra i temi maggiormente discussi il *condividere* e la corresponsabilità. La chiesa appare troppo *pretocentrica* e questo fa venir meno l'apporto dei laici, soprattutto delle donne, ai quali sono affidati compiti marginali o meramente esecutivi. Per non dire delle religiose e delle consacrate considerate spesso solo «manodopera pastorale». In diverse comunità non funzionano o sono prive degli organismi di partecipazione. Se ne auspica il rilancio secondo

lo stile sinodale in cui le decisioni si prendono insieme e nella chiave del discernimento e non della democrazia rappresentativa.

Sempre nella *Lumen gentium*, al capitolo IV, 37 si afferma:

I pastori, da parte loro, riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della chiesa e lascino loro libertà e margine di azione, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa.

Una chiesa afona

La chiesa vive la fede immersa nelle problematiche del mondo quali la cura della casa comune, i rapporti, spesso conflittuali, tra le generazioni, l'incontro tra culture diverse, la crisi della famiglia, il forte desiderio di giustizia, di pace e di disarmo. La sua voce, in riferimento a queste tematiche, è però «afona, chiusa, giudicante, frammentata» e poco competente. Manca quasi del tutto il rapporto con la società civile. Durante gli incontri si è affermato che occorre mettersi in discussione, essere aperti al confronto e al *dialogo* come è stato richiesto da molte realtà sociali e amministrative.

È necessario altresì ripensare alle comunità che non devono essere viste come centri di erogazione di servizi, ma assumere il compito che è proprio di una *casa*, di un luogo che sa accogliere, aperto, senza porte. Le comunità ecclesiali e i gruppi in cui si vivono cammini di fede e di vita intensi, se non costruiscono relazioni fraterne, rischiano di diventare spazi chiusi, *bolle* frammentate che non sanno valorizzare la pluralità delle sensibilità e le nuove proposte.

Non deve andare perduto il patrimonio formativo degli oratori, delle associazioni e dei movimenti, che, nel corso degli anni, ha animato le parrocchie. Tali esperienze, data la loro ricchezza, devono continuare ad accompagnare i *passaggi di vita* delle persone a tutte le età. Perché si riesca a camminare insieme, facendo diventare le famiglie soggetto e non destinatario dell'azione pastorale, diventa *imprescindibile* ripensare alla formazione dei preti, al ruolo dei seminari e al rafforzamento delle competenze delle laiche e dei laici impegnati nei diversi ministeri, argomento già affrontato su queste pagine con la recensione dell'esplicito *Rifare i preti* di Enrico Brancuzzi (cfr *Il gallo*, dicembre 2021).

Diversi strumenti e *metodi* sono stati adottati durante il percorso sinodale. Sono stati somministrati questionari, organizzati

incontri in piccoli gruppi, confronti assembleari, colloqui con singole persone e prodotti documenti di sintesi. Ne è nata la richiesta di attivare, come «prassi ordinaria, gruppi di ascolto e di discernimento». È emerso infine il timore che l'entusiasmo generato dai gruppi sinodali possa spegnersi, se non ci saranno cambiamenti concreti nella vita delle comunità.

Allora si può sperare?

La definizione di questi dieci nuclei ha consentito di individuare alcune priorità che saranno al centro della seconda fase del processo sinodale. Primo fra tutti il «prestare attenzione ai diversi “mondi” in cui i cristiani vivono e lavorano», con particolare attenzione a quegli ambiti che restano in silenzio o non sono ascoltati: il mondo delle povertà, gli ambienti della cultura, dello sport, del lavoro, delle istituzioni civili, del volontariato e del Terzo settore. In secondo luogo la verifica dell'effettiva qualità delle relazioni comunitarie e degli organismi di partecipazione.

Nel paragrafo conclusivo si afferma che, per sostenere il cammino sinodale in Italia, in comunione con il processo in corso a livello universale, si sono raggruppate le priorità in tre assi, chiamati «cantieri sinodali»: quello della strada e del villaggio, quello dell'ospitalità e della casa, quello delle diaconie e della formazione spirituale.

Il documento, oltre a testimoniare la vivacità dei dibattiti e l'impegno dei partecipanti, presenta una serie di proposte operative che possono veramente portare a un cambiamento di rotta nel mondo ecclesiale: hanno solo da essere messe in pratica. La creazione dei «cantieri sinodali» ci fa ben sperare: qualche perplessità desta però il nome. Sono infatti chiamati *Cantieri di Betania*, dal villaggio in cui Gesù, nel racconto di Luca (10, 38-42), è ospitato da amici. Una scelta poetica apprezzata da chi ha familiarità con i vangeli, ma oscura per chi non ne sa nulla. E il problema di un linguaggio comprensibile ripropone inquietanti interrogativi sulla reale volontà di comunicare con il nostro tempo.

Cesare Sottocorno

■ ■ ■ *la Chiesa nel tempo*

SAN BRUNO, CURIOSITÀ MEDIEVALI

San Bruno (o anche: Brunone) di Colonia fu il co-fondatore dell'Ordine dei Certosini (presumibilmente nel 1083) che poi si diffuse con grande rapidità in Europa. In assenza di dati certi, quasi tutte le date sono approssimative, dedotte dagli studiosi in base a diversi indizi. Ora, per chi volesse approfondire la conoscenza della figura del santo, il bel libro di Tonino Ceravolo è una miniera di informazioni, per cui non starò a dilungarmi sui tanti particolari della sua vita, ma una breve descrizione dell'epoca in questione è necessaria. San Bruno nasce nel 1030 e muore nel 1101. Il monachesimo è una fucina di riflessioni teologiche sulla fede, la religione, sul come vivere la vita di consacrati a Dio e sul come rapportarsi poi con il mondo esterno. Nel 1085 muore Gregorio VII (Ildebrando di Soana), il primo dei grandi papi considerati

riformatori della Chiesa, anch'egli di provenienza monastica. Per san Bruno la ricerca di una vita religiosa più autentica passa, come era uso in quei secoli, attraverso la ricerca sul come rivivere la purezza dei primi cristiani, sull'esempio dei Padri del Deserto. Sacrificio, estrema povertà, penitenza.

Il monaco Bruno, prima canonico della chiesa di Reims e dottore degli studi, sceglie di diventare eremita dopo lunga e ponderata riflessione. A spingerlo in questa direzione anche i dissidi con il vescovo locale, Manasse di Gournay, che pure lo aveva chiamato come consigliere. Tanto per aggiungere un tocco di curiosità, essere vescovo all'epoca era una carica sí religiosa, ma anche politica cui erano spesso chiamati dei nobili che ne vedevano più che altro una utilità personale per ricchezza e potere. A Manasse di Gournay è attribuita la frase: «Sarebbe una buona cosa l'arcivescovado di Reims, se non si dovesse cantare messa», come a dire che gli obblighi religiosi inerenti la carica erano solo un fastidio! Terminata la premessa, vorrei evidenziare due aspetti caratterizzanti la mentalità e gli usi di allora, a noi estranei. Il primo: nella stesura delle vite dei santi, in mancanza di dati certi, si cerca sempre di attribuire loro una origine nobile o, quantomeno, la nascita e la crescita in una famiglia benestante perché, osservando quanto lungo e complesso sia il cammino verso la santità in rapporto alle condizioni sociali dell'epoca, non si ritiene che un popolano possa raggiungere livelli di santità. In una società dove il 95% della popolazione doveva combattere quotidianamente contro la fame tramite un durissimo e poco remunerativo lavoro agricolo o pastorale, alzandosi alle prime luci del sole per piombare alla sera in un profondo sonno, non avanzava il tempo per un'istruzione, civile o religiosa che fosse. Per progredire in un cammino di fede e cultura, bisognava invece disporre di un certo benessere, di tempo libero, per l'iscrizione e la successiva frequenza a scuole e università o per stipendiare istituti privati. Un concetto di santità, di fatto, piuttosto elitario, però privo di una sua logica molto umana.

Il secondo aspetto è sul come venivano trasmesse le notizie, nell'XI secolo, in mancanza assoluta di rilevazioni anagrafiche, sia civili sia religiose. Tutto ciò che noi sappiamo sulla vita di san Bruno, ci è offerto dal suo *Rotolo funebre*. Alla morte di un personaggio famoso per fama di santità di vita, partiva dal suo monastero il *Rolligero*, il quale recava il *rotolo funebre*, un insieme di pergamene cucite insieme e avvolte intorno a un asse, sul quale sarebbero state poi trascritte le testimonianze di chi lo aveva conosciuto e i suffragi per la sua anima. Proprio a motivo del suo decennale periodo di insegnamento a Reims e al diffondersi dei monasteri certosini in Europa, molti suoi ex alunni e discepoli erano diventati a loro volta abati o vescovi. Ed è proprio ai loro grati e commossi ricordi che noi siamo oggi debitori delle notizie relative alla vita del santo. Tra l'altro, il *Rolligero* incaricato di comunicare la morte di san Bruno, dovette attraversare a piedi o con mezzi di fortuna tutta l'Europa di allora, impresa oltremodo stancante e rischiosa.

Un'ultima annotazione non irrilevante. Il libro è corredato da numerosissime stampe raffiguranti momenti della vita di san Bruno, tutte molto belle e che impreziosiscono le pagine di questo testo la cui lettura la si può tranquillamente raccomandare a tutti.

Enrico Gariano

di Goffredo Serrini

POESIE

SONATA PER VIOLA E PIANOFORTE

Dopo Brahms
(sonata per viola e pianoforte)
capí
che non era tristezza
né tanto meno stranezza
ma dell'inverno il suono
della fuggevolezza.

CELESTIALE

Risvegliarsi, tra
rimembranze di un bacio rapito

al suono sordo
di un notturno grugnito

poi

nell'attesa fatale
di un'attrazione sessuale

addormentarsi, con
la leggerezza del maiale.

Notte buona
d'oro sogni
donna al contrario
che passeggi in altri mondi.

OCCHIALI DA SVISTA

Infilò gli occhiali da svista
smise di pensare
e
per passione
piú che per distrazione
cominciò a guardare.

Sembrava un gioco
all'inizio
una scrittura da cannocchiale
sul pentagramma musicale.

Poi le note diventano lenti
e
inizia
l'immaginare.

Si esaltano i gesti
sfiorati da impulsi
che inseguono suoni
i racconti dell'anima.

Dei viaggiatori
nello spazio perduti
e leggeri
sopraggiungono
i desideri.

Dell'ottico
le perdute illusioni
tra gli specchi e
le rifrazioni.

Polvere per adulti
fotogrammi
a
milioni.

Questa notte la mia terrazza era piena di piccoli fiori gialli
di gelsomino.
Spettinati e dispersi dal vento.
Parlavo da solo e pensavo che alcuni potessero arrivare
da te
– come neve alla finestra –
e, parlarti di me.

(come una tregua,
un regalo promesso)

Pensavo questo sulla terrazza, sotto la luna,
spegnendomi come la sigaretta appena fumata.

L'ULTIMA POESIA SUI GRADINI

Ho pulito e raccolto la cenere
niente tracce, niente impronte
solo un amore a cui non credere
un bel niente.

Un amore a cui non credere
fa malissimo
ed è un niente che pesa
come fosse tantissimo.

Cosí la cenere si ricompone
e ciò che siamo ritorneremo
memento, homo, l'amore in polvere
non c'è perdono.

CABINA PER DUE

Nell'atrio dell'ascensore
un colpo al cuore
all'improvviso c'eri,

*c'era il profumo
senza rumore*

*non è lontano
il tempo di quell'odore
– quante rincorse
senza parlare –
e delle mani
come parole*

*spingo la bicicletta, entro nell'ascensore
innaturale
– il corpo e la forma
del non amore –
il rosso telaio in verticale.*

È NEI DESIDERI IL CALENDARIO

Q*uanti ne resteranno
di buoni
– mi domando –
unità di misura: l'anno*

li conto

*una decina?
(un centinaio di mesi,
una quarantina di stagioni)
e a contarli mi accorgo dell'inganno*

*sento la voce che sussurra
– è nei desideri il calendario,
siamo noi il tempo perduto –*

*noi, l'amore smarrito
lo spreco
l'assenza
il danno*

*il tessuto scucito
– noi che stiamo passando,
incapaci di un rammendo –.*

A*nni
come insetti*

aste sui quadretti.

MESSAGE IN A BOTTLE

L*a prossima volta
che passerai a trovarlo
(tu sai di chi parlo e ti prego di farlo)*

*digli delle vite che lo hanno sfiorato
delle carezze a forma di vela
che hanno preso il largo*

*del vento e di un porto sicuro
dove ormeggiare le mani
prima di poggiare lo sguardo.
[...]
[sono stato Odisseo,
del dolce naufragare
Achab il capitano, nell'infinito balenare*

*un giorno sarò
il vecchio
e il mare]*

Goffredo Serrini, architetto, ha lavorato in molte città italiane e straniere (tra i suoi incarichi più prestigiosi quello di coordinatore del Piano per il recupero del centro storico di Betlemme), e attualmente insegna all'Università di Firenze. Dopo *Taccuino con l'elastico* (2011), ha pubblicato a distanza di dieci anni un secondo libro di versi, *Occhiali da svista* (2021), e il gioco di parole del titolo ci annuncia subito il tono sorridente e leggero di questa poesia, la qual cosa, tuttavia, non esclude affatto e anzi accentua per contrasto la sua serietà.

La struttura è salda: le cinque sezioni, di sette testi ciascuna, hanno come intestazione una lettera dell'alfabeto evidenziata con il grassetto in una di quelle griglie alfabetiche che si trovano, appunto, dall'oculista, con caratteri via via più piccoli dall'alto in basso; solo che queste lettere, di seguito, formano la parola TEMPO, e prima del componimento isolato di chiusura, *Messaggio in una bottiglia*, dall'ultimo rigo della stessa griglia, che sembrava un'accozzaglia casuale di segni, emerge la frase TOBETHETIME, cioè «essere il tempo», e il tempo che irreparabilmente fugge e ci consuma, si sa, è da sempre uno degli argomenti di capitale importanza per i poeti e non soltanto per i poeti.

In questo senso è molto significativa la parola *polvere*, come lo è la *cenere* con la metafora della sigaretta che si spegne, e del resto non manca un esplicito *memento, homo*. Accanto a questo troviamo inoltre un tema altrettanto forte, una storia d'amore che non finisce bene, anche se espresso con la capacità di ridere di sé stessi (si legga un testo spassoso come *Celestiale*, in cui al titolo non corrisponde certo la sostanza) e delle proprie vicissitudini sentimentali. E dunque si potrebbe dire che la poesia di Serrini è tutta giocata in questo fecondo conflitto tra una forma scherzosa e un contenuto amarognolo e pensoso se non doloroso.

Il dettato, che si nutre spesso di piacevoli trovate (inversione di parole, ammiccamenti, allusioni), va goduto in questa sua parvenza svagata, ma senza mai dimenticare il rovescio della medaglia. E alla fine la vita può essere riassunta (tra parentesi quadre, come se fosse qualcosa di irrilevante che si può espungere), in tre famosi personaggi letterari di mare: a un Ulisse errabondo e senza meta, al capitano Achab perennemente in caccia della preda che lo ossessiona (efficacissimo il doppio senso di *balenare*, che si riferisce al lampeggiare ingannevole delle nostre aspirazioni e illusioni, ma evoca anche con falsa etimologia la balena bianca), segue il vecchio che spende le sue ultime forze a catturare un pesce enorme, ma poi non riesce a impedire che sia divorato da squali famelici.

Davide Puccini

■ ■ ■ *pensare politica*

EMOZIONI E CONSIDERAZIONI

Elisabetta II resterà l'icona di un'epoca e nessuno può negare che negli anni sessanta sia stata promotrice, o per lo meno non si sia opposta al grande processo di decolonizzazione che l'ha vista presente in diversi paesi alla cerimonia di inaugurazione dell'indipendenza e alla sostituzione dell'*Union Jack* con bandiere indigene e nessuno ancora può negare il garbo, il senso del dovere, lo stile di regale riservatezza con cui ha attraversato diverse epoche della storia dell'umanità.

Con l'esclusione di alcune frange estremiste, presenti anche nel Regno Unito, il mondo occidentale si è sentito partecipe di un'emozione e di una condivisione certamente al di là del filoainglismo e di analisi storiche sulla personalità e sull'opera della regina. E così, almeno stando alle cronache, i suoi sudditi si sono stretti attorno al simbolo dell'Inghilterra e del loro stesso essere da secoli uno stato all'avanguardia della democrazia. È importante – e mi spiace non lo sia da noi – che un popolo si riconosca in valori nazionali, se non sono nazionalisti, e in qualche momento tipico accantoni anche le differenze ideologiche e politiche per riconoscersi appartenente a una comunità nazionale.

Dicono molto i fiori spontaneamente offerti anonimi, come le presenze dei dirigenti politici, notoriamente divisi nelle posizioni, ma uniti nel cordoglio. E anche noi, lontani dal Regno Unito, da simpatie monarchiche e dall'interesse per qualunque pettegolezzo a riguardo delle case regnanti, anche oltre quella degli Windsor, siamo in qualche modo toccati da questa ondata emozionale.

Ogni grande avvenimento, personale, familiare o sociale deve essere anche occasione di ripensamento, al di là della ragionevole e condivisibile emozione: la morte di Elisabetta II con l'immenso apparato, i rigorosi formalismi, il linguaggio di corte che l'hanno accompagnata muovono qualche domanda e fanno pensare al significato istituzionale della monarchia. La monarchia costituzionale inglese da secoli ha promosso e accolto costumi democratici – che, se non hanno impedito violenze e sottomissioni di popoli, ne hanno anche permesso il superamento e il rifiuto –, oggi non è sicuramente inferiore alla democrazia praticata dalle repubbliche costituzionali.

Tuttavia permangono inevitabili alcuni termini propri della monarchia: dall'aggettivo *reale* – o la dicitura di *Sua Maestà* – sempre accanto alle grandi istituzioni pubbliche (dalle forze armate agli ospedali, all'università, alle poste); il ruolo di capo del governo è delegato dal sovrano al *Primo ministro* e titoli nobiliari, in gran parte svuotati, ma pur sempre autorevoli, vengono attribuiti ai membri della casa reale. Non sono dettagli trascurabili, anche se stiamo parlando di una monarchia sottoposta alla volontà del parlamento fin dal 1689, quando il *Bill of rights* impone sostanziali limiti all'assolutismo regio.

Una parola resta comunque inaccettabile: *suddito*. Se c'è un re, ci sono sudditi trattati con benevolenza e addirittura comprensione, con diritto di voto, ma pur sempre per natura diversi. Neppure la prassi repubblicana è sempre limpida, ma un suddito non è un cittadino: il suddito riconosce una

maestà, è portatore di diritti, ma non di sovranità; il cittadino, autonomo e libero, è invece portatore della sovranità e nulla gli può essere istituzionalmente precluso. Se nella monarchia la sovranità appartiene esclusivamente al re, la repubblica la attribuisce collettivamente ai cittadini. Poi possiamo fare tutte le considerazioni che ci vengono alla mente sui limiti, spesso orrendi, della nostra pratica democratica, in cui la sovranità dei cittadini pare talvolta ridotta al diritto di voto.

Attaccati agli schermi della televisione, abbiamo assistito per giorni e giorni, in diretta e in infinite repliche, alle cerimonie degli omaggi funebri, dell'insediamento del nuovo sovrano e, a suo tempo, assisteremo all'incoronazione, nella dimensione laica e in quella religiosa, forse, prima che con partecipazione, ammirati di uno spettacolo complesso di fantasmagorie cromatiche e echi storici, una recita perfetta fuori dalle possibilità di qualunque regista. Simboli e cerimonie hanno valori umani quando sono trasparenti e le cerimonie una sottolineatura di passaggi fondamentali della vita; suscitano perplessità quando lo smagliante splendore diventa fine a sé stesso, anche giustificando i costi.

Ma un'ultima considerazione vorrei aggiungere: il sovrano del Regno Unito, per un privilegio creato nel 1531 da Enrico VIII Tudor, è *Head of the Church*, capo della chiesa inglese, chiesa che ha poi un'organizzazione religiosa con al vertice l'arcivescovo di Canterbury. E il titolo è attribuito indipendentemente dagli orientamenti religiosi del sovrano che potrebbe essere del tutto indifferente a ogni esperienza religiosa o membro di chiese non cristiane. Per la verità in epoca moderna questa primazia mi risulta esercitata con estrema discrezione: ma il principio resta inaccettabile da chiunque si senta cristiano in qualunque confessione.

Il Signore accolga la Regina e benedica il Re, ma libero da un ruolo istituzionale nel popolo dei credenti.

Ugo Basso

■ ■ ■ *frontiere dell'etica*

RISPETTO PER LE PIANTE, RISPETTO PER L'UOMO

L'8 febbraio 2022 il parlamento italiano vota in via definitiva la modifica agli articoli 9 e 41 della costituzione della repubblica aggiornando gli intendimenti dei costituenti con disposizioni meglio adeguate all'evolversi dei tempi. Sono introdotte norme esplicative e impegnative per la tutela dell'ambiente, degli animali e delle piante e limiti ai danni prodotti da un'irresponsabile interpretazione della libertà economica.

L'articolo 9 (uno dei principi fondamentali) è modificato con le parole riportate in corsivo:

La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica.

Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione. *Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali.*

E con le parole riportate in corsivo è modificato anche l'articolo 41 (titolo III – Rapporti economici):

L'iniziativa economica privata è libera.

Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana, *alla salute, all'ambiente*. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali e *ambientali*.

In questo spirito, vincolante anche per il nuovo governo, facciamo seguire considerazioni sull'importanza delle piante e sui loro diritti di Luisella Battaglia, fondatrice dell'Istituto Italiano di Bioetica che ringraziamo per la frequente presenza sulle nostre pagine.

Le piante sono esseri passivi, insensibili e inerti o hanno forme di attività, intelligenza, comunicazione? Per rispondere alla domanda, proviamo ad avviare una riflessione su un campo di pensiero nuovo e affascinante – la neurobiologia vegetale – in cerca di una sintonia con il mondo misterioso delle piante. Diverse da noi, diversa sarà certo anche la loro intelligenza: concetto, peraltro, di cui non esiste una definizione univoca. Sì è tuttavia generalmente concordi nel riferirsi a una funzione mentale che prevede la capacità di ragionare, comprendere, risolvere problemi e, soprattutto, apprendere dall'esperienza. Una facoltà, quella della ragione, tradizionalmente ritenuta peculiarmente umana (Aristotele la definisce con il termine *logos*), ma che, in qualche misura, può essere attribuita anche agli animali (sempre Aristotele usa per loro il termine *metís*, una ragione astuta che consente di orientarsi nella vita pratica, collegando eventi e stabilendo connessioni tra i fenomeni). E le piante? Dotate, nella visione aristotelica, di un'anima vegetativa, distinta da quella sensitiva degli animali e da quella razionale propria degli uomini. Oggi le ricerche intraprese nell'ambito della neurobiologia vegetale da Stefano Mancuso si richiamano a un'intuizione di Charles Darwin (1809-1882): il grande biologo e antropologo aveva individuato nelle radici il corrispettivo del cervello animale scoprendo le qualità intellettive delle piante. Le quali – avverte Mancuso – ci appaiono prive di sensi perché non hanno organi deputati alla vista, al tatto, all'udito e tuttavia godono di una grande ricchezza sensoriale: sono infatti in grado di percepire la luce, l'umidità, la temperatura, la struttura del suolo con il loro intero organismo, evitando il rischio che un accidente possa privarle di un organo vitale. Hanno, in altri termini, un modello di organizzazione diffusa: le funzioni vitali sono distribuite su tutto il corpo ed è questo il punto di forza che spiega la loro straordinaria capacità di adattamento.

Un'idea pienamente condivisa dal filosofo Emanuele Coccia nel suo libro manifesto *La vita delle piante* (Il Mulino, 2016) che ha rappresentato un caso culturale di grande rilievo. Le piante – scrive – sono una forma di vita nella quale la ragione coincide con la totalità del corpo: si potrebbe quindi parlare di una *ragione vegetale*.

Da qui l'esigenza di allargare al mondo vegetale l'idea di vita estendendo, conseguentemente, le categorie etiche e giuridiche che siamo soliti impiegare nel dibattito pubblico. Un primo passo consisterebbe nel riconoscere alle piante dei diritti considerandole – è la proposta di Mancuso ne *La nazione delle piante. Un nuovo patto per la Terra* (Laterza, 2019) – una vera e propria *nazione* nata centinaia di milioni di anni prima di qualunque nazione umana.

Qualcuno forse ricorderà che ci aveva già pensato molti anni fa Italo Calvino (1923-1985) nel romanzo *Il barone rampante* in cui Cosimo, il protagonista, scrive un «Progetto di Costituzione per Città Repubblicana con Dichiarazione dei Diritti degli Uomini, delle Donne, dei Bambini, degli Animali Domestici e Selvatici, compresi Uccelli, Pesci e Insetti e delle Piante sia d'Alto Fusto sia Ortaggi ed Erbe». Una seducente fantasia letteraria, si dirà. Senonché oggi due studiosi di filosofia politica – Gianfranco Pellegrino e Marcello di Paola – in *Etica e politica delle piante* (Derive &

Approdi, 2019) chiedono di allargare il cerchio in espansione della nostra comunità morale inserendo nella nostra agenda politica un tema caro alla Bioetica: un'etica del vivente. Dobbiamo abbandonare l'idea – è la loro tesi – che le piante abbiano una funzione solo ornamentale o che siano mere risorse e iniziare ad attribuire alla vita vegetale un valore in sé. A sua volta la scrittrice Alessandra Viola in *Flower Power* (Einaudi, 2020) propone una *Dichiarazione dei Diritti delle piante* sottolineando come esse svolgano fondamentali funzioni ecosistemiche da cui dipende tutta la vita sulla Terra e la nostra stessa sopravvivenza. Non dovremmo in effetti mai dimenticare che agli albori del nostro pianeta l'atmosfera è diventata respirabile grazie alla fotosintesi clorofilliana senza la quale non ci sarebbe stato l'ossigeno ed è sempre la fotosintesi a contrastare il cambiamento climatico. Se continuassimo a distruggere foreste al ritmo odierno – tremila ettari al giorno! – rischieremo l'estinzione. Al di là della plausibilità di un'ulteriore estensione della sfera dei diritti resta l'appello pressante alla nostra responsabilità non solo per l'oggi ma per le generazioni future, e l'auspicio che il *Green New Deal* dia origine, in una prospettiva sistemica, a una “nuova alleanza” tra etica, politica ed economia.

Luisella Battaglia

■ ■ ■ storia e pensiero

IL PREZZO DELL'UNITÀ

Nei dintorni del 4 novembre cominciamo la pubblicazione di una piccola serie di articoli dell'amica Augusta De Piero che dal suo Friuli Venezia Giulia ci rimanda echi da ricordare in occasione delle celebrazioni della vittoria. Siamo nello spirito di revisione critica di quella Prima guerra mondiale certamente occasione di eroismi e di sacrifici, ma soprattutto drammatica storia di nazionalismi, inutili stragi, incompetenze responsabili di centinaia di migliaia di giovani vittime a cui era stato insegnato che «dulce et decorum est pro patria mori».
ub

Siamo nel 1915. Il Piave non si è ancora esibito nel suo placido mormorio, lo avrebbe fatto più tardi, anche dopo aver inghiottito i cadaveri straziati di chi era stato sbattuto in acqua dai ponti minati per difendere la patria dallo straniero che non doveva passare.

Intanto una donna con tre figli si spostava da Scicli (Ragusa) a Siracusa per salutare il marito che era stato richiamato con l'ultimo contingente destinato a combattere in quella che chiamiamo Prima guerra mondiale. Fosse nato un anno prima sarebbe rimasto nella sua casa, certamente una povera casa in una terra conquistata per essere donata al re sabaudo che, nella continuità della dinastia, mai si occupò seriamente del Sud. *Questione meridionale* dicono i testi di storia, un problema i cui protagonisti furono pastori, agricoltori, carrettieri, che la regia burocrazia non dimenticò quando si trattò di chiamarli in guerra. Quando un giorno la moglie del nostro andò a salutarlo a Siracusa non lo trovò. Era partito e la donna non sapeva che non sarebbe tornato. Non le sarebbe stata resa neppure la salma; solo un nome sulla lapide della chiesa di S. Giovanni insieme ad altri 285 nomi.

La tradotta che lo aveva portato al fronte risalì l'Italia in diciotto giorni. La lunghezza del viaggio probabilmente rese ancor più lontana quella terra del Nord che al suo paese veniva spesso in-

dicata come *Piemonte*, associata al re nel cui nome si mandava la gente al macello.

Il nostro Guglielmo, così si chiamava, non subì il lungo orrore delle trincee dell'Isonzo, ai piedi di Gorizia. Fu ferito dopo pochi giorni e morì di setticemia all'ospedale di guerra di Cormons (Go). I suoi compaesani, come lui richiamati, tornarono a casa, raccontarono e di quei racconti c'è ancora traccia nei ricordi dei loro discendenti che li ascoltarono da bambini.

Uno di loro, che porta il nome del nonno morto a Cormons, si è fatto carico di ritrovarne la tomba e, senza troppo aiuto da parte degli uffici preposti, c'è riuscito, se tomba si può chiamare il povero loculo di Redipuglia con quel beffardo PRESENTE scolpito sulle gradinate [con l'acclamazione «Presente!», pronunciata in coro dai partecipanti, veniva salutato il defunto alla conclusione dei funerali fascisti, uso ripreso da gruppi di militanti anche ai giorni nostri. Il sacrario di Redipuglia (Go) è un cimitero monumentale per 100.000 morti inaugurato nel 1938 e drammatico monito contro la guerra, ndr].

Il nuovo Guglielmo ricorda le voci degli zii, che nella sua infanzia parlavano di luoghi allora difficili da collocare in uno spazio definito e noto: Cormons, Sagrado, Palmanova. Uno di loro, quando diceva Palmanova, si riferiva a un felice, ma non mai descritto nei particolari, incontro con una sorella. Una crocerossina? Una suora? Chissà!

Molti in paese pensavano che anche il *fronte* fosse un luogo definito, uno spazio limitato, tanto che affidavano a chi vi era mandato sacchetti di lenticchie o altro cibo perché li consegnasse al figlio, al fratello, al marito che avrebbe certamente incontrato come ci si incontra, pensavano, nelle piazze dei paesi. Quei ricordi testimoniano anche di una estraneità totale fra gli ufficiali e la truppa, che spesso non ne capiva neppure gli ordini gridati in italiano con accento piemontese, veneto o toscano. Quanti furono ammazzati in quelle decimazioni praticate per «dare il buon esempio» perché non avevano capito l'ordine ricevuto?

Oggi conosciamo gli spazi stupendi di Scicli attraverso i film del commissario Montalbano, dove la città prende il nome di Vigata, e dobbiamo fare uno sforzo di immaginazione per vedere la Scicli di allora caratterizzata da uno storico abbandono. Solo questo sforzo può darci la misura della devastazione di una cittadina che per una guerra incomprensibile, combattuta chissà dove, perse in pochi anni una significativa parte della popolazione maschile attiva: 286 persone su circa 20.000 abitanti. Il prezzo dell'unità d'Italia.

Augusta De Piero

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

UN FUTURO IMPREVEDIBILE, MA CALDO

I mutamenti climatici sperimentati anche da noi nella torrida estate appena passata sono ormai percepiti come responsabilità umana, dovuti a uno sconsiderato consumo delle risorse del pianeta, come da tempo sostiene, spesso inascoltata, la comunità scientifica internazionale e come anche queste note cercano nel loro piccolo di ricordare.

La rivista scientifica *Science*, nel giugno di quest'anno, ha pubblicato un numero speciale dal titolo che si può tradurre: *Una scelta tra i futuri: l'umanità può ancora evitare la catastrofe climatica*¹.

La scelta del vocabolo al plurale, *futuri*, per indicare il tempo che ci attende, indurrebbe a pensare a una scelta consapevole, sottolineando nel contempo la mancanza di una qualsiasi sfera di cristallo capace di previsione; mentre la parte successiva sembra alludere a una fede nelle risorse di scienza e tecnologia, ossia di quelle potenzialità spirituali e materiali della specie umana in grado di risolvere le situazioni di criticità create dalla specie stessa, attraverso l'apertura di varchi tra barriere e limiti apparentemente invalicabili.

Con questa premessa, le letture fatte mi portano ad affermare che il prossimo futuro sarà pure imprevedibile, ma, in ogni caso, sarà caldo.

La speranza di Parigi

A causa dell'aumento della concentrazione di gas serra – specie di anidride carbonica – dovuto alle attività antropiche, la temperatura media del globo è ormai ampiamente al di sopra di quanto sarebbe se quei gas fossero generati da trasformazioni naturali in un ambiente dove l'uomo fosse una presenza minoritaria.

Nel 2015 la Conferenza sui cambiamenti climatici, tenuta a Parigi nell'ambito delle Nazioni Unite², aveva stabilito che l'aumento della temperatura media del globo non avrebbe dovuto superare il valore di 1,5°C per evitare al pianeta danni irreparabili come lo scioglimento dei ghiacciai, l'innalzamento del livello dei mari, la desertificazione di territori fertili con conseguente migrazione di intere popolazioni ridotte alla fame e ulteriori tipologie di catastrofi. Giovani e meno giovani avevamo nutrito speranze nelle scelte dei rappresentanti di quasi tutte le nazioni della terra finalmente in accordo con il parere pressoché unanime della comunità scientifica.

Sul banco degli imputati era stata posta l'energia derivata dalla combustione di materiali fossili, secondo un modello di sviluppo industriale basato su attività antropiche decisamente energivore; pertanto, il protocollo d'intesa, che avrebbe dovuto entrare in vigore nel 2020, imponeva di mettere mano a questo modello, in quanto per la prima volta impegnava tutti i Paesi a ridurre le emissioni di gas serra, mentre, ancora per la prima volta, abrogava la distinzione tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo.

Una pesante realtà

La storia non è, però, andata nella direzione sperata, così nel già citato numero speciale di *Science*, si possono trovare alcune importanti conseguenze:

- i dati oggi disponibili non indicano ancora un mondo seriamente impegnato a non superare il limite di riscaldamento medio del pianeta fissato a 1,5°C;

¹ *A choice of futures: humanity can still avert climate catastrophe*, "Science" 24 giugno 2022.

² Vedi: D. Beruto, *Il riscaldamento globale e la conferenza sul clima*, in "Il gallo" gennaio 2016.

- al raggiungimento dell'obiettivo si oppongono ragioni non riferibili a mutamenti naturali del clima, quanto piuttosto a motivazioni di tipo politico, sociale e tecnologico;
- se anche le emissioni di anidride carbonica di origine antropica cessassero oggi, il clima del pianeta continuerà a riscaldarsi per un lungo periodo e i suoi effetti devastanti continueranno a danneggiare il sistema Terra!

Quest'ultima considerazione non dà il via libera per continuare la combustione di materiali fossili, ma è un invito a prendere coscienza di una pesante realtà.

Da parte mia aggiungerei il timore di una deriva ancora peggiore, tenuto conto:

- delle concomitanti crisi pandemiche;
- dei megaprogetti orientati alla produzione di energia pulita in maniera avulsa dagli sprechi e dai problemi etici, sociali ed ecologici connessi al ciclo integrale della loro realizzazione;
- delle conseguenze correlate alla guerra in Ucraina e a tutti gli altri conflitti del pianeta, alimentati da interessi che generano pesanti crisi umanitarie e producono inevitabili rallentamenti sulla auspicata transizione ecologica, necessaria per mitigare le alterazioni del clima.

Problemi certamente complessi e dalla dinamica imprevedibile, ma puntare sulla divulgazione del sapere scientifico, rivolgendosi anche ai non addetti ai lavori, può contribuire a cambiare la comune visione del mondo e a focalizzare l'attenzione di tutti sulle minacce e sulle risorse dell'intero sistema Terra.

La resilienza di un caldo pianeta

Ancora su *Science*, si osserva che la dinamica del riscaldamento del clima planetario per effetti antropici è molto più rapida di quella relativa a precedenti riscaldamenti causati da fenomeni naturali: ci si riferisce a temperature mai raggiunte nei precedenti 100.000 anni!

Ma non si tratta solo di questo, nell'era dell'Antropocene appena iniziata, la peculiarità del nostro caldo futuro è dovuta all'introduzione di altre miriadi di tensioni, i cosiddetti *stressors*, *agenti stressanti*³ prodotti proprio dall'umanità e dai suoi modelli di sviluppo che hanno ridotto la complessità del pianeta.

La complessità non è confusione e in natura si presenta come biodiversità tra le specie che, attraverso la specifica risposta alle minacce di predatori, competitori, patogeni e malattie, si adattano ai diversi cambiamenti climatici: migrano verso nuovi ambienti e spariscono da altri diventati inospitali. Se la biodiversità scompare o si riduce, è tutta la Terra a perdere resilienza, cioè la capacità di resistere ai fenomeni, antropici e non, che piloteranno il caldo futuro.

Con il suo comportamento la specie umana ha causato l'estinzione di molte altre specie a un ritmo che è andato crescendo, tra 100 e 1000 volte più alto di quanto è avvenuto precedentemente, per fare degli esempi: il 38% delle foreste è scomparso modificando usi e consumi, mentre l'industrializzazione

dell'agricoltura e della zootecnia, se da un lato ha aumentato la produzione, dall'altro ha creato problemi di biodiversità. Per altro, di fronte a questioni di tale portata, di fronte ai rapidi cambiamenti climatici e alle loro conseguenze, non si fa che constatare una inesistente o carente educazione, culturale, civica e sociale.

La stessa carenza che si riscontra in altri campi, per esempio di fronte al deterioramento di molte strutture e infrastrutture, dalle autostrade ai ponti e agli edifici a rischio per scelte progettuali, di materiali o per fenomeni corrosivi nei confronti dei quali manca la volontà di intervenire.

Non tutto è perduto

I cambiamenti climatici stanno determinando una ridistribuzione della biodiversità, spingendo alcune specie verso il fondo degli oceani, altre verso maggiori altitudini montane, altre ancora verso latitudini più fredde: intere comunità ecologiche migrano in maniera imprevedibile dai luoghi di tradizionale insediamento.

Una tale fluidità della biosfera in tempi caldi è un evento positivo di cui si avvale il fenomeno della vita sulla Terra. Si conosce ancora poco di questi mutamenti e non è solo la curiosità, la voglia di colmare una lacuna, a stimolare i ricercatori, quanto piuttosto il bisogno di capire come la natura riesca a essere innovativa in tempi difficili.

Osservare e conoscere i meccanismi che regolano l'adattamento e la resilienza degli organismi viventi in ambienti ostili mi pare un obiettivo importante, necessario per progettare scienza e tecnologia dal volto umano, tese a curare anziché a distruggere la vita che tutti ci unisce, senza condizionamenti, senza *interessi* di parte o *di bottega*, come mi piace dire.

Forse le mie riflessioni non soddisfano i partigiani duri e puri sostenitori di un modello di sviluppo a zero emissioni di gas serra; ma credo che, se nel bagaglio del comune cittadino, competente o meno, entrasse il messaggio di un futuro *imprevedibile*, ma comunque caldo per molti anni, allora anche noi galli potremmo sperare di non finire come polli arrosto!

Dario Beruto

■ ■ ■ *nel cinema*

I MIGLIORI ANNI DELLA NOSTRA VITA

Tre reduci americani della seconda guerra mondiale tornano a casa. Molto è cambiato dalla partenza per il fronte e non solo in loro: dovranno trovare il modo per conciliare le loro drammatiche esperienze e il nuovo contesto che li accoglie.

Un sogno che si infrange. Il ricordo della vita familiare che ha accompagnato i tre protagonisti durante i difficili anni della guerra si scontra con la dura realtà del loro ritorno in patria: Fred Derry (Dana Andrews), il capitano di aviazione che, pochi giorni dopo il matrimonio, ha dovuto lasciare la moglie (Teresa Wright) per il fronte, scopre che la giovane moglie lo ha abbandonato per lavorare in un night; Al

³ Gli *stressors*, in italiano *agenti stressanti*, determinano in un organismo, qui inteso come *sistema Terra*, uno squilibrio tra le sollecitazioni ricevute e le risorse a disposizione nella ricerca di un adattamento che ristabilisca un nuovo equilibrio.

Stephenson (Frederich March), ritrova la moglie (Mirna Loy) e i figli e torna al suo vecchio lavoro a cui però non riesce più ad adattarsi e Homer Parrish (Harold Russel), giovane marinaio, che ha perso entrambe le mani in un incendio sulla portaerei e al loro posto ha due protesi meccaniche, deve imparare a convivere con questa nuova condizione e con il senso di pietà che tale condizione suscita in chi lo circonda. La guerra ha trasformato i tre protagonisti, che incarnano figure archetipiche della società americana: l'americano medio, impiegato con famiglia, serio e responsabile, il giovane di umili origini, magari intraprendente, ma senza arte né parte, e l'uomo semplice, di sentimento legato alla propria famiglia. Tre uomini molto diversi che hanno vissuto un'esperienza traumatica comune e condiviso il sogno di tornare a casa, allo *status quo ante*, ma nulla è rimasto come prima. Riprendere una esistenza normale fingendo che nulla sia accaduto per loro, e per tutti, è impossibile.

Hollywood va alla guerra. Diverse sono state le fasi del rapporto di Hollywood con i venti di guerra prima, con la guerra vera e propria e poi con i complessi problemi dei reinserimenti. Consapevole del grande potere di comunicazione e di influenza del mezzo cinematografico, inizialmente la posizione di Hollywood era stata di non affrontare il tema né in forma diretta né indiretta. Nel 1934, infatti, era stato stilato un codice di autoregolamentazione in base al quale avrebbero dovuto essere girati solo film di evasione, quasi a distrarre l'attenzione del pubblico americano e comunque a non urtare la sensibilità dei finanziatori spesso di matrice europea. Ma dopo Pearl Harbour, con l'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto, l'atteggiamento cambia e Hollywood si interesserà molto al tema antinazista. Tra il 1942 e il 1945 si calcola che abbia prodotto circa cinquecento lungometraggi a tema bellico proprio con l'intento di spronare le persone a combattere. Diversa è stata la posizione di Chaplin che ne *Il grande dittatore*, già nel 1940, in piena guerra, sceglie come soggetto del suo capolavoro proprio Hitler. Chaplin ricopre un duplice ruolo nel film impersonando sia il dittatore sia un barbiere ebreo suo sosia. Da questa dualità nasce una commedia degli equivoci, in cui oppresso e oppressore si alternano in una comicità pungente e dissacratoria che, come Chaplin sa fare, riesce a proporre in un delicatissimo equilibrio sorriso e riflessione.

I migliori anni della nostra vita affronta il tema della guerra da un altro punto di vista. Specchio di un'America appena uscita vincitrice dal conflitto, ma profondamente cambiata e indebolita rispetto alla fiducia prebellica nella propria potenza, il film realizza la fotografia onesta di una società che sta facendo i conti con il costo della guerra non solo in termini di armi e di vite perse. Non si tratta di una presa di posizione antimilitarista, ma di un tentativo di dare evidenza del dramma reale del reinserimento post bellico di chi ha vissuto la guerra al fronte, quello che oggi si chiamerebbe disordine post traumatico da stress. Wyler, ispirandosi al romanzo *Glory for Me* di MacKinlay Kantor, realizza un film corale con sensibilità e un delicato realismo, mantenendo toni contenuti che sottolineano il rispetto per queste vite lacerate nel momento della loro miglior gioventù.

Con un cast di eccezione e pluripremiato (miglior film a Samuel Goldwyn, migliore regia a William Wyler, miglior attore protagonista a Fredric March, miglior attore non protagonista a Harold Russell, miglior sceneggiatura originale a

Robert E. Sherwood, miglior montaggio a Daniel Mandell, miglior colonna sonora a Hugo Friedhofer, Premio speciale a Harold Russell, al suo primo ruolo di attore in un lungometraggio) il film viene considerato dalla critica una delle prime opere del neorealismo americano.

Ombretta Arvigo

I migliori anni della nostra vita, William Wyler, b/n, drammatico, USA, 1946, 172'.

■ ■ ■ qui Genova

VITTORIO GASSMAN IN MOSTRA

Un ricordo, riemerso dal 2005, mi guida a visitare la grande e bella Mostra che, nel centenario della nascita (1922), celebra e fa conoscere un grande artista dello spettacolo, figura spiccata e complessa, dalla fama internazionale. In quell'anno, avveniva l'apposizione d'una targa in memoria presso la casa natale di Vittorio Gassman (all'anagrafe Gassmann, e la doppia enne è mantenuta da alcuni membri della famiglia, ndr) nella periferia genovese di Struppa in Valbisagno. La valorizzazione locale, mediante la segnaletica biografica, nasceva anche grazie alla passione storica di Pietro Morando, *milite ignoto* in tante battaglie civili e culturali dell'Associazione *Giovani Amici Uniti* (GAU), animatrice benemerita, umile e disinteressata nella delegazione. E l'idea coinvolse poi doverosamente le Istituzioni cittadine.

La mostra al Palazzo Ducale

Genova ha riproposto a Palazzo Ducale (7 luglio-18 settembre) l'esposizione, inaugurata in aprile a Roma (curata da Alessandro Nicosia, Diletta d'Andrea Gassmann e Alessandro Gassmann), conscia e fiera dei legami che, ben oltre la casualità delle origini, la uniscono all'illustre personaggio. I mezzi sono degni dell'ampiezza e della varietà dell'opera accumulata, nei campi delle arti teatrale, cinematografica, televisiva e letteraria, a testimoniare l'originalità d'una persona superdotata di talenti naturali, misti a passione assidua per la ricerca intellettuale e spirituale.

«Il nostro è un mestiere anomalo, contagioso, che non può essere separato dalla vita», nota l'autore, rivendicando la coesione fra la vita e la sua espressione artistica. Da Genova a Roma (1928), il viaggio creativo d'un Ulisse moderno s'avvia e s'afferma dalla prima giovinezza. Mediante studi ancor distratti, al Liceo e all'Università (Giurisprudenza), ma ferventi di dedizione all'Accademia Nazionale d'Arte drammatica, dalla quale esce già debuttante attore in Compagnia. La rassegna propone generi distinti, che pure mantengono, fra loro e la biografia del protagonista, feconde interferenze. La cronologia segna gli eventi significativi nell'evoluzione personale e nel consenso del pubblico verso un'attività d'impegno crescente. I particolari più intimi si mescolano a notizie su prestazioni eccezionali: una poesia per il figlio Jacopo, una dedica alla moglie Diletta, reazione a una gentilezza conviviale, sbucano fra i documenti di rappresentazioni interna-

zionali, quali la *tournee* di *Edipo re* (1948), diretto da Guido Salvini, a Londra e a Parigi o *Oreste* al Festival des Nations (Parigi, 1957; poi al Festival d'Avignon, 1982). Un filmato riproduce la voce dell'eroe, stentoreamente *tenuta*; la mimica facciale vibrante, emozionante la gestualità delle mani.

Teatrografia e Filmografia

In pannelli riepilogativi, si alternano a vetrine di manoscritti, edizioni, sceneggiature e copioni annotati. Di certi spettacoli si ammirano i costumi e gli oggetti di scena originali, come nei casi di *Otello* (in cui lo scambio di ruolo a serate alterne con Salvo Randone raddoppia il punto di vista sul personaggio) e di *Riccardo III*, dallo stile segnato dalle sculture lignee stilizzate di Mario Ceroli e dalla regia di Luca Ronconi, che gli nega l'aura di «mostro sacro», accrescendone la perversa umanità. In *Ulisse e la balena bianca*, accanto ai bozzetti del dispositivo scenico di Renzo Piano (nel Porto antico di Genova, poi portato in teatri al chiuso in diverse città), appaiono le fiocine dei balenieri cacciatori di Moby Dick. Fotografie, registrazioni e reperti scenici compongono la testimonianza tangibile del gran lavoro, improbo a volte, sempre magnificamente immaginario, della rappresentazione.

La profusione delle informazioni può causare sconcerto nel visitatore, sorpreso da tanta e tale dovizia di materiale, somma di esperienze irripetibili. Ma prevarrà il fascino che dal documento emana, stimolo a problematiche estetiche o professionali, ad approfondimenti di fatti e loro formulazioni, diventati ormai leggendari. Occasioni per verificare intenzioni e conquiste progettuali, oltre che artistiche. Emergerà il contrasto fra le rappresentazioni dei classici greci antichi e di opere contemporanee eccentriche e provocatorie, come *Un marziano a Roma*, di Ennio Flaiano (1960), *fiasco* conclamato. E si noterà lungimiranza e idealismo nei tentativi d'innovazione organizzativa, e soprattutto la sensibilità a esigenze dei tempi nuovi, per una fruizione più democratica dello spettacolo.

L'istituzione sarà il Teatro Popolare Italiano, d'alta aspirazione estetica (condivisa con Giorgio Strehler e Jean Vilar) e in continuità con le visioni di Silvio D'Amico, Guido Salvini e Orazio Costa Giovangigli. La lezione di stile interpretativo, che al giovane talento giungeva da Ruggero Ruggeri e da Renzo Ricci, rendeva pertinente l'epiteto di «mattatore», ottenuto per la filiazione dalla tradizione ottocentesca del Grande Attore capocomico. La prova di *Amleto* (traduzione integrale di Luigi Squarzina, 1952) fu espressione decisiva.

Il Mattatore

Peccato non si trovi allusione alla *rivalità* con il quasi contemporaneo Giorgio Albertazzi, per un eventuale confronto, se mai su fattori differenziali, di temperamento e di obiettivi espressivi. Nemmeno risalta lo scarto qualitativo (comprendente l'autoironia applicata alle scelte etiche e formali delle sue interpretazioni) impresso da Gassman sulle scene italiane del dopoguerra, al rinnovamento delle quali il teatrante contribuì, dapprima collaborando con Squarzina (fautore della «regia critica» applicata al testo drammatico) nella fondazione del Teatro d'Arte; poi, in un'autonomia tanto eclettica quanto raffinata.

Del resto, l'attore che agli esordi era stato diretto da Guido Salvini e da Luchino Visconti, andava maturando anche come drammaturgo e regista. I suoi *recitals* – *Il trasloco*, *Poesia la vita*, ad esempio – offrivano spunti e forme per valutare esperienze in corso, trarre bilanci, celebrare o consolidare successi di pubblico significativi.

Avendo assistito a *Il Mattatore* (a puntate televisive, 1959) con intima, istintiva partecipazione, ne conservo l'impressione dell'energia comunicativa e d'una tensione persino eroica d'aderenza al personaggio. Si direbbe impulso a un confronto-scontro con lo spettatore, da stupire e conquistare. Verifico, a distanza di mezzo secolo, l'elusione, ma cosciente e responsabile, del fenomeno del teatro alternativo – propugnato dalla neoavanguardia degli anni 1960-1970 – per fedeltà a una visione che doveva restare aristocraticamente perfezionista. Già così accadeva quando – ricevuta dalla maggiore Impresa siderurgica italiana la commissione d'uno spettacolo *popolare* per i propri dipendenti – Gassman allestì *Cinque modi per conoscere il teatro*, collage di capolavori drammatici esemplarmente classici, rappresentandolo nel 1962 in tutti gli stabilimenti dell'Italsider.

Diversi registri interpretativi

Nemmeno mi pare la Mostra promuova un parallelismo con il contesto culturale dell'epoca (magari squilibrato e scomposto), nel quale la vicenda gassmaniana s'inseriva e si sviluppava, senza rischiare prestigio e reputazione.

Anche la vocazione attorica si distingue in diversi ambiti d'impegno. Il protagonismo si impone per straordinario dono nativo inerente a vocalità e corporeità, favorito dalla prestanza atletica; la mimica al servizio dell'ironia, dell'eccesso e del grottesco, fino all'istrionismo sapiente. Da una affermata attività di giocatore di pallacanestro trae condizioni favorevoli alla gestualità della prestazione, potente e plasticamente rilevante. Simile a Jean-Louis-Barrault, ispirato da Antonin Artaud, esaltante il linguaggio del corpo, e al mimo secondo Étienne Decroux. Nel gusto italiano, però, devoto alla vocalità musicale della lingua, preferibilmente poetica, comunque evocativa di profondità e sublimazioni sentimentali e morali. Dall'*Orestide*, di Eschilo (tradotta da Pier Paolo Pasolini, 1960) all'*Ulisse e la balena bianca* (1992), epicamente mitizzato nel viaggio iniziatico d'un Achab un po' autobiografico, e alle letture della *Commedia* di Dante.

La dizione infonde afflato lirico alla narrativa e sonorità declamatoria ai versi. La parola di Pasolini torna in *Affabulazione* (1977, ripreso nel 1986), modellata per la rappresentazione, che il regista vive come sfida alla propria esperienza di genitore. Effetti dell'evoluzione egemonica della regia (al tempo mostrata anche da Luca Ronconi nell'interpretare *Affabulazione*), un *Macbeth* in cui l'attore-regista sembra compiacersi del gioco, scoprendo i meccanismi e le convenzioni della scena.

Protagonista di decine di film

La carriera cinematografica è analogamente illustrata. Segnata dalla parentesi *hollywoodiana*, risalta forse un po' meno di quella teatrale, per la natura d'una professione che

non consente al singolo un protagonismo assoluto. Anzi, in quanto strumento prezioso per il regista, l'attore riesce a far brillare autonoma la sua specificità, senza offuscare quella dei comprimari nell'assieme. I film realizzati da autore non raggiungono la qualità di quelli girati con i Maestri.

Quella serie, iniziata con *Riso amaro* (1949) e finita con *La cena* (1998) e *La bomba* (1999), produceva nei decenni tanti modelli (anche comici): *Guerra e pace* (1956), *I soliti ignoti* (1958), *La grande guerra* (1959), *Il sorpasso* (1962), *L'armata Brancaleone* (1966), *Profumo di donna* (1974), *C'eravamo tanto amati* (1974), *Il deserto dei Tartari* (1976), *I nuovi mostri* (1977), *Un matrimonio* (1978), *La famiglia* (1987). Di tutti, le immagini, gli scritti e i commenti evidenziano l'apporto peculiare di Gassman. Una Scuola (La Bottega), tenuta a Firenze dal 1979 al 1991, consentì al sensibile pedagogo che la sua arte, sentita così effimera, ma unica e preziosa, fosse tramandata. Una Mostra ha la funzione di informare, appunto mostrando. Al visitatore, il compito e il piacere di interpretarla, per coglierne gli aspetti anche dimenticati e/o taciuti, per ricostruirne il senso, da condividere e discutere. Resta la sproporzione fra la mole documentaria e la conoscenza dell'effettivo valore del personaggio.

Esco da Palazzo Ducale, consegno il mio resoconto, sperando che riesca a suscitare nel lettore curiosità ulteriori, complementari alle mie.

Gianni Poli

PORTOLANO

CULTURA DI REGIME. Negli anni in cui la cultura italiana era controllata dal pensiero di sinistra e dai dirigenti del PCI, ricordo di aver tentato di spiegare a un promotore editoriale che mi proponeva l'adozione di un corso di storia, che mai avrei adottato un testo che non faceva menzione del patto di non aggressione russo tedesco, noto con il nome dei due ministri degli esteri Ribbentrop e Molotov. Come noto, quell'accordo nell'agosto 1939 di fatto portò il mondo nella più devastante guerra di tutti i tempi: sarebbe stata evitata senza quell'intesa? Non si può dire come si sarebbe comportato Hitler in uno scenario diverso: di fatto quel patto ha aperto la tragedia.

Una complicità, se non vogliamo proprio dire un'alleanza, fra due tragiche dittature che avrebbero dovuto muovere da presupposti ben diversi e che allontana l'URSS dalle trattative antinaziste con i paesi dell'occidente, sconcertati e senza speranze. Come sconcertati rimasero i comunisti italiani che da un giorno all'altro sono comandati di abbandonare qualunque opposizione nei confronti di Hitler.

Nessuna analisi o valutazione storica dovrebbe mai prescindere dal riferimento dei fatti, tanto più quando così determinanti per le sorti dell'umanità. Comunque questi libri circolavano nella scuola italiana... Leggo ora che Putin ha imposto agli storici del suo regime di togliere dai libri di testo in adozione nelle scuole russe ogni riferimento allo sciagurato patto: i giovani russi non devono sapere a che cosa può trascinarli la spregiudicatezza dei loro dirigenti.

Ugo Basso

CRONACA DA UN POLLAIO. Nella stalla di Giovanni e Nicoletta, dedicata all'allevamento di mucche, ci sono, in libertà, galli e galline. Questa microstoria è stata osservata dai due proprietari e riguarda l'inusuale rapporto che si era stabilito tra un gallo e una gallina. Inusuale perché il gallo, che solitamente si circonda di più galline, questa volta, aveva fatto una scelta monogamica: tra tutte le galline presenti, lui stava sempre insieme a una sola.

La coppia ha razzolato in buona salute per molto tempo, sino a quando Giovanni e Nicoletta hanno preso la gallina e l'hanno messa a covare in un locale inaccessibile al gallo. Da quel momento in poi il gallo, non potendo più accompagnarsi alla sua gallina, ha iniziato a essere *depresso*. Non si nutriva, si isolava dal gruppo degli altri pennuti... sino a quando, una triste mattina, è stato trovato morto sull'aia.

La gallina, invece, al termine della cova, ha visto nascere sei bei pulcini, che ha cominciato a portare in giro, procurando loro quanto necessario per crescere.

Così è la vita, dice dispiaciuto Giovanni. Vita e morte in natura si alternano, ma al portolano di turno la depressione del gallo e, soprattutto, la causa di quell'inedia che lo ha portato alla morte sembrano una metafora di ciò che può accadere anche tra donne e uomini. Se la si accetta, anche la nostra emotività ha una storia evolutiva che, sebbene diversa, condividiamo con tutti gli esseri viventi.

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

Se Cristo vedesse

Mi è venuta voglia di riprendere in mano questo libretto tradotto in italiano nel 1969 dall'editrice Locusta di Vicenza, molto vicina al *Gallo*, che pubblicava una sola collana di libri bianchi con le pagine da tagliare e con un solo dipendente, Renzo Colla, amico di Nando Fabro. Padrone e fattorino, selezionatore di autori e correttore di bozze, Colla per decenni ha pubblicato libri piccoli di formato e per lo più di poche decine di pagine, ma preziose testimonianze delle speranze conciliari, speranze che l'evento si avesse luogo e che diventasse vita della chiesa. Nel catalogo del piccolo editore vicentino troviamo Mazzolari, La Pira, Luther King, Vivarelli, Guardini, Gandhi per fare solo pochi nomi che indicano la qualità.

Quello che mi sono riletto è una lettera a più voci pubblicata il 12 dicembre 1968 dalla rivista francese, allora molto nota, *Témoignage chrétien*: una lettera, indirizzata con il *voi*, in rispetto di un *plurale maiestatis* oggi anacronistico, a Paolo VI (1963-1978), «vescovo di Roma, servo dei servi di Dio, nostro fratello», ma «anche capo di stato e come tale trattato». Una lettera garbatissima, fiduciosa, sostenuta da citazioni evangeliche, perché rimuovesse dalla chiesa – «profondamente inadatta a portare la buona novella ai poveri» (p 12) – gli enormi scandalosi millenari scollamenti dal messaggio cristiano.

Un invito a interpretare la targa dei veicoli pontifici SCV (Stato Città del Vaticano) circolanti per le strade di Roma come un

acronimo che dovrebbe togliere il sonno: *Se Cristo Vedesse*. Una rilettura molto triste: oltre cinquant'anni dopo e quattro pontefici, fra cui Giovanni Paolo I e Francesco che non hanno eluso il problema, permane lo scandalo «di questa chiesa, in cui nessuno può riconoscere, anche se lo è, il corpo del Signore» (p 18). Oggi evidentemente la società è ampiamente cambiata, gli studi sull'uomo ne danno una visione diversa, ma il senso ultimo della chiesa non cambia e la sua testimonianza deve essere fedele, anche se le chiese restano vuote.

«Beati i poveri» ha detto Gesù. Beata la Chiesa povera, beata la Chiesa dei poveri. Questo titolo di Chiesa dei poveri noi dobbiamo riconoscere che oggi la nostra comunità cristiana non lo merita (p 58).

Temo che neppure il percorso sinodale che la chiesa sta conducendo la porterà a farsi credibile in forme nuove e fedeli.

Alcuni pretendono che la Chiesa, rinunciando alla dimensione che le dona un posto tra le nazioni e al decoro che ne deriva, perderebbe il proprio prestigio; ora, aggiungono costoro, il popolo è sensibile al prestigio e non porterebbe né amore né rispetto a una chiesa che si spoglia per essere più evangelica. Noi siamo assolutamente convinti del contrario: è vero chi gli uomini sono bramosi di spettacolo e di folclore, però è falso che con il folclore si possa condurre al Cristo (p 35).

Da pensare, anche considerando che i tentativi di Francesco di richiamare alla centralità dei poveri sono stati denunciati anche da vescovi con accuse di *comunismo*, ignorando peraltro che proprio la comunione dei beni è testimoniata dagli Atti degli Apostoli.

Forse cose fin troppo dette, forse oggi neppure più prese in considerazione, sfiduciati o indifferenti: ma c'è un ultimo richiamo con cui vorrei chiudere:

di questo scandalo abbiamo la nostra responsabilità, ciascuno di noi che vi scrive; noi ci riconosciamo corresponsabili di questo male comune, perché le nostre vite mancano di autenticità cristiana, e anche perché siamo rimasti troppo a lungo silenziosi (p 14).

Ugo Basso

AAVV, *Se Cristo vedesse*, La locusta 1969, 64 pagine, 5000 lire.

La sapienza del frattempo

Ciascuno prima o poi nella sua vita deve fare i conti con un'esperienza di crisi. Ci sono crisi individuali, ma anche crisi che colpiscono collettività più o meno numerose, interi popoli e, in un mondo sempre più globalizzato, crisi, inevitabilmente, globali. Credo che oggi sia facile riconoscerci tutti in una condizione di crisi. Limitiamoci pure a questi ultimi anni del nuovo millennio. Abbiamo attraversato una crisi finanziaria mondiale e una drammatica pandemia che non si possono neppure dire concluse e siamo di fronte oggi a una guerra devastante che pericolosamente riapre la possibilità di scenari nucleari.

Le crisi, stravolgendo le nostre vite, mettono in discussione i nostri riferimenti anche culturali e religiosi, prevalgono i sentimenti di perdita, disorientamento, sconfitta. Non solo le indagini sociologiche e psicologiche ci dicono che oggi le persone si sentono fragili, che il sentimento prevalente rispetto al futuro è l'incertezza e che le giovani generazioni ne sono particolarmente segnate, ciascuno di noi coglie nel suo

mondo e nelle sue relazioni i segnali di questo smarrimento, lo tocca con mano ogni giorno.

Un piccolo libro, profondo e ricco di spunti, ci può aiutare a riflettere sulle nostre esperienze di crisi guidandoci nella rilettura del racconto biblico. Un racconto che, attraverso le parole di una sapienza antica, sa illuminare con immagini potenti il senso profondo del nostro camminare. *Camminare sulle acque. Leggere la Bibbia in tempi di crisi* è il titolo del libro di Lidia Maggi e Angelo Reginato, gli autori sin dall'introduzione sottolineano come il verbo *camminare* contenga in sé il dinamismo del movimento, un andare che lascia aperta e incerta la direzione. Preferibile, dunque, al termine del cammino che invece configura un percorso che da un punto di partenza si indirizza verso una meta. L'immagine del camminare è sicuramente più adatta a evocare e rappresentare la precarietà della nostra esperienza nel tempo di crisi o, forse sarebbe meglio dire, semplicemente nel tempo.

La prima parte del testo è dedicata alle Scritture. Se la *scena-madre*, come viene definita, è quella del racconto di Gesù che cammina sulle acque, descritta dagli evangelisti con accenti diversi, molte sono le scene bibliche a cui dovremmo tornare in cui l'acqua è simbolo della crisi. Le pagine della Genesi ci ricordano che Dio separa gli elementi, facendo ordine nel caos iniziale, un'azione che non toglie il negativo, cerca di agire «in un terreno accidentato» dove l'abisso pericolosamente inghiottiva tutto. Così il diluvio rappresenta un'altra immagine del caos e della difficoltà degli uomini sempre pericolosamente esposti al male e alla caduta. Tutta la Scrittura ci parla di un Dio che si fa sentire anche attraverso la tempesta. Collocata all'interno di questo orizzonte la *scena-madre* di Gesù che cammina sulle acque ha in sé una novità sconcertante: è l'invito a camminare sopra le acque. Un invito incomprensibile che sfida il buon senso «Là dove tu vedi un'impossibilità, impara a scorgere una possibilità».

Per comprendere che il tema della crisi può essere considerato il *canto fermo* della scrittura, dunque la continuità, ma anche la novità di questo racconto, Maggi e Reginato ci invitano a considerare il canone ebraico e l'organizzazione degli scritti biblici che si articola in tre sezioni. La prima sezione, la *Torah*, raccoglie i primi cinque libri dove troviamo il momento fondante del popolo eletto, l'Alleanza con il Dio liberatore. La seconda sezione contiene i libri profetici, da Giudici al secondo libro dei Re, che offrono un'interpretazione dei fatti, leggono il presente alla luce della Parola divina, denunciano l'incapacità di Israele di abitare la storia in modo nuovo. La terza sezione contiene gli Scritti, testi di carattere sapienziale, che esprimono l'esigenza di ripensare alle parole della Torah, parole che vengono proclamate, ma si scontrano con la drammaticità dell'esperienza quotidiana. Giobbe e Qohelet sono le voci che più mettono in discussione la teologia tradizionale. Come affrontare le ambiguità della vita e discernere il comandamento divino? La scommessa degli Scritti è quella di cogliere la grammatica della fede attraverso la grammatica della vita.

Il canone cristiano inverte l'ordine della seconda e terza sezione, lascia così l'ultima parola agli annunci profetici che contengono la promessa del Messia che per i cristiani si realizza in Gesù. Gli autori scelgono invece di seguire il canone ebraico per cogliere il configurarsi dell'esperienza della crisi nelle Scritture.

Nella seconda parte del testo, *Una sapienza della crisi*, l'interrogativo è «Ma la parola biblica può diventare lievito an-

che per la pasta di questa nostra storia? È in grado di essere luce per le crisi del nostro tempo?» Una domanda decisiva che si confronta con quella che gli autori definiscono «una parola seconda» cioè quella della Bibbia che fa i conti con la crisi che non è una parentesi momentanea nelle nostre vite, ma un *ingrediente fisso*. Alla ricerca di sicurezza, troppo rapidamente abbiamo ritenuto che la fede fosse un riparo, una salvezza che ci libera dal male. Ma la Bibbia non nasconde le cadute, le false partenze, non rimuove il male, il credente non sfugge alla condizione umana, un forte realismo connota il racconto, la promessa che annuncia è la possibilità di attraversare le crisi con fiducia: «nulla potrà separarci dall'amore di Cristo» (Romani 8, 35 ss).

Il realismo della Bibbia è abitato da uno sguardo che non è schiacciato dal dato di fatto, ma sa contemporaneamente vedere la crisi e anche il possibile riscatto. È espressione di una capacità di immaginazione che sa rielaborare la crisi e percorrere nuove strade. Per ritornare alla forza delle immagini bibliche non basta separare le acque, ma occorre imparare a camminare su di esse. Certo una prova non facile, sappiamo che la crisi ci ammutolisce e a questa perdita della parola sembra corrispondere il silenzio di Dio. Ma nella Bibbia il silenzio non è solo sconfitta dell'umanità o di Dio:

La Parola attestata non toglie il silenzio: già nel suo dirsi vi è inscritta la traiettoria di un Dio che si ritrae e consegna la storia all'umanità, come mostra la dinamica canonica di una Parola divina progressivamente meno presente. Un silenzio che invita gli uditori della Parola ad assumersi in prima persona la responsabilità storica, non facendo di Dio il tappabuchi o il risolutore di problemi, cui delegare ogni questione (p 59).

Vi è dunque un silenzio che non è impotenza o abbandono, ma è un silenzio *responsabilizzante* che permette di riscoltare umilmente la Parola senza ripetere sempre le stesse parole e ci invita a leggere attentamente le vicende umane dove incontriamo il Dio incarnato, ricordando che la Bibbia «non è scrittura del Tempio, ma del tempo». Imparare ad ascoltare nella storia e la storia, ecco il difficile compito del discernimento che deve essere il risultato di un confronto comunitario, perché individualmente corriamo sempre il rischio di vedere solo ciò che vogliamo vedere o che, semplicemente, riusciamo a vedere dal nostro, sempre parziale, punto di vista. Compito complesso che richiede anche il coraggio dell'incertezza e della consapevolezza del nostro non sapere. Da una parte dobbiamo tenere lo sguardo fisso alle scritture che ci parlano comunque di un Dio che sfugge alla nostra presa, non è come gli idoli a portata di mano, dall'altra siamo chiamati a percorrere strade sempre nuove.

L'incertezza e il non sapere non sono però giustificazione della passività, ma invito a ricercare le potenzialità nascoste nel mare della storia. L'intensità delle crisi che dobbiamo attraversare non consente rifugio in una barca sicura, piuttosto ci sfida a stare in mezzo al mare, a trovare risposte creative per affrontare le acque. Abbiamo bisogno della «sapienza del frattempo», quel tempo in cui si lavora senza vedere i risultati, ci si mette in gioco per un futuro che comunque richiede anche il nostro contributo. Per fare tutto ciò dobbiamo essere capaci di un lavoro formativo: la Bibbia ci invita a piantare semi e a coltivare terreni che daranno i loro frutti in un'altra stagione. E, se le crisi rompono i legami e alimen-

tano il sospetto reciproco, la sapienza della crisi ricostruisce i legami, ci propone la riflessione sulle relazioni. «Non è bene essere soli» ce lo ricorda il linguaggio dell'Alleanza. Vorrei concludere riprendendo un'espressione che mi pare particolarmente felice: «tenacia generativa», la fede è espressione del credere nel Dio della vita che desidera per ciascuno di noi una vita sovrabbondante. Questa tenacia generativa ci dovrebbe guidare nell'affrontare le crisi superando il disorientamento e il senso di impotenza che ci paralizza e ci trattiene in ciò che ci appare sicuro perché noto. L'immagine di Gesù che cammina sulle acque ci propone una nuova visione di salvezza che non consiste nell'eliminazione del male, ma nell'affrontarlo senza lasciarsi sprofondare.

Gli autori concludono ricordandoci che in un tempo come il nostro in cui l'umanità sembra non credere più in niente, né in valori religiosi né civili, in cui il quotidiano è ridotto a banalità, un compito a cui non si può sottrarre chi annuncia il vangelo è riscoprire il valore del vissuto quotidiano, la promessa di vita buona in esso contenuta, cioè ridare evidenza alla speranza evangelica. La sapienza svolge una funzione critica, ma dove c'è una crepa o un ostacolo sa vedere una possibilità che può essere colta.

Luisa Riva

Lidia Maggi, Angelo Reginato, *Camminare sulle acque. Leggere la Bibbia in tempi di crisi*, Claudiana 2022, 108 pagine, 11,50 euro.

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Aldo Badini, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Gianni Poli, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Abbonamento al *Gallo* per il 2022:
ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €;
un quaderno singolo 4 €; un quaderno estivo 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

Per ricevere la *newsletter* iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA